

ANNO XXII

GIUGNO 2023

AICCREPUGLIA NOTIZIE



PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

FINALMENTE SI RIPARTE!

Di Giuseppe Valerio

A rileggere oggi quanto da noi scritto su questo Notiziario negli ultimi due anni è facile riassumere in pochi concetti:

- l'Aiccre è da sempre un'associazione federalista ed autonomista che mal concilia l'accenramento di funzioni e/o compiti nelle mani di una sola persona. La storia del fondatore, che stiamo rileggendo attraverso i suoi numerosi articoli ultradecennali, dimostra questa nostra tesi;
- non si è mai visto in Aiccre sfidare le federazioni i regionali – non i singoli ma intere federazioni – per abborracciare un congresso che seguisse un filo autoritario e centralista;
- non era vero che il Presidente Bonaccini non fosse “capace” di individuare i componenti del Consiglio nazionale. Sono occorse poche ore e buona volontà per ricomporre il quadro anche se a distanza di sei anni;
- non si era visto che un congresso potesse essere convocato senza i “numeri” statuari, addirittura senza che il Consiglio nazionale fosse numericamente “capace” di assumere decisioni o che i soci titolari non ricevessero la convocazione;
- non si era mai assistito alla farsa di uno Statuto modificato profondamente e stravolto in una sola mezz'ora dell'apposita commissione

(solo la lettura degli articoli supera la mezz'ora!). I cambiamenti statuari nella storia di Aiccre avevano coinvolto le federazioni, quindi l'intera associazione per alcuni mesi ed infine il consiglio nazionale prima ed il congresso dopo andavano a “sistemare” le nuove norme;

- non si era mai assistito alla sceneggiata di “abolire”, “sopprimere”, “eliminare” qualsivoglia comitato, consulta o commissione – per quanti risultati positivi alcune di essi avessero prodotto – per non fare ombra alla segretaria generale (complice il Presidente) ed agevolare la formazione di un ristretto gruppo (quello da noi definito “il cerchietto magico”) cui si affidavano i vari incarichi negli organismi internazionali, purché non mettesero becco nella gestione dell'associazione.

Tutto questo è durato a lungo fino a quando il dissenso interno, più che dissenso la consapevolezza della svilita negatività di Aiccre, non ha contagiato alcune federazioni, forte di iscritti e soprattutto di iniziative politiche, oltre che di linee alternative a quelle fallimentari della dirigenza nazionale, e non si è allargata ed estesa alle altre federazioni regionali.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ci sono volute quattro ordinanze del giudice di Roma, adito appunto dalle federazioni Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Puglia e Sardegna per far venir fuori sia il disegno fallimentare sia l'obiettivo che stava stravolgendo l'Associazione.

Ultimo tentativo di forzare la situazione la convocazione a Bologna presso la sede della regione Emilia Romagna, il giorno dopo le primarie del PD, di una direzione nazionale per approvare gli atti contabili. Insomma uno schiaffo alla decenza politica ed al buonsenso. Bene, quello è stato lo spartiacque che come una slavina è precipitata sul "sistema". I presenti non hanno voluto procedere su quella strada, hanno assunto la consapevolezza che così non si poteva più andare avanti, che l'Aiccre doveva tornare al metodo della partecipazione e dell'inclusione, che si dovesse riprendere a dialogare per consentire di "parlare e rappresentare" gli enti locali – oltretutto soci paganti quote pubbliche – che favorissero la presenza di Aiccre sulla scena politica, riaffermando i principi della sua storica presenza.

Assente inspiegabilmente in quella riunione il Presidente Bonaccini – pur a casa sua –, presente ma stranamente silente la segretaria generale Carla Rey – quest'ultima mai stata eletta in nessun organismo amministrativo politico in nessuna competizione elettorale - subito dopo la riunione si "dimetteva" – ma senza alcuna motivazione. E dopo qualche settimana la seguiva il Presidente Bonaccini.

La situazione toccava il fondo ma cresceva anche la consapevolezza che Aiccre poteva morire, scomparire – si avvertivano strane manovre anche a Bruxelles – e quasi tutti invece volevano che Aiccre

riprendesse il suo cammino.

Da qui una importante riunione delle federazioni regionali, convocate dal v. Presidente Magni, da cui sono scaturite le decisioni che porteranno il **prossimo 19 giugno al Consiglio nazionale** per convocare il Congresso nazionale con relativo regolamento. Punto importante allargare la partecipazione, bandire la discriminazione, favorire quanti si mettono a disposizione per il rilancio dell'associazione. Il tutto in poco meno di due ore, senza avvocati e giudici civili e senza tribunali.

Ora dovremo dimostrare sul campo che gli ulteriori ineliminabili passaggi portino alla elezione e alla scelta – auspichiamo unitaria ma nella chiarezza degli obiettivi – di una dirigenza che sappia reinterpretare i principi di Aiccre nel nuovo scenario europeo e mondiale che si è profilato, per tutelare al meglio gli interessi dei propri associati e per favorire l'Europa sempre più larga ed unita con l'obiettivo di far nascere quelli che sono stati definiti GLI STATI UNITI D'EUROPA.

L'Unione è nata e cresciuta sotto l'ombrello protettivo degli USA in un mondo diviso in blocchi oggi superati perché "gestiti" da protagonisti che non sono gli stessi di ieri. L'Unione ha dimostrato di poter e saper camminare sulle proprie gambe affrancandosi dalla tutela di oltreatlantico, ma tutto ciò presuppone una geografia e una struttura istituzionale che superi anche i Trattati per farsi Costituzione. Aiccre è nata per questo scopo: è tempo che riprenda a parlare ed agire per questi obiettivi. I giochi, le piccole manovre non si addicono ad **AICCRE, CHE NON GESTISCE POTERE MA FA POLITICA.**

PRESIDENTE FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

MEMBRO DIREZIONE NAZIONALE

“È meglio pace certa che vittoria sperata.”

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigorimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Perché mai l'unità europea?

Non per ragioni autobiografiche e incontrollato esibizionismo, ma per autocritica o, meglio, revisione critica ed esame di coscienza di “propagandista” cercherò di abbozzare, in una prima nota sbrigativa (per farlo più seriamente ci vorrebbe addirittura un libro o, meglio, un po’ di tempo tranquillo), i motivi che, fin da ragazzo (anni Trenta), mi hanno spinto a rispondere alla domanda posta dal titolo di questo articolo. Cercherò di verificare se e come la risposta positiva si basava, in tutto o prevalentemente, su motivi permanenti, validi allora come oggi (rispondendo alla replica scettica e ironica di parecchi - giovani e anche vecchi -: “ora tutto è cambiato!” - replica ambigua, perché senza dubbio è largamente mutato il quadro, ma probabilmente non sono mutati i valori o, se volete, le ragioni di lunga strategia -). Sono, per così dire, nato (l’ambiente familiare) e cresciuto con l’idea che la guerra - la guerra fra gli Stati - è un momento di un progresso umano (dall’uomo delle caverne alla polis, eccetera eccetera) incompiuto: ho sempre rispettato- per usare una esemplare espressione del mio amico Ruggero Zangrandi - i milioni di morti (anche eroicamente) “senza sapere perché”, ma mi ha sempre dato fastidio chi considerava la guerra moderna, fra gli Stati, una forma quasi religiosa di “giudizio di Dio” (con la precisazione che certi filosofi, che detestavo e detesto, chiosano il “giudizio di Dio” con “prima o poi”, nel senso che alla fine la realtà si identifica col razionale e il “progresso” coincide col giusto).

Non sorridete, ma dopo una conoscenza indiretta, divulgativa - che mi aveva entusiasmato per il maestro -, a tredici anni ho

letto e mentalmente commentato le Cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza di Montesquieu. Poi mi aveva colpito la riflessione di un professore, famoso, di mio padre (quando era studente di Giurisprudenza, alla Sapienza di Roma), Anzilotti, che il diritto internazionale (la sua materia) non è un diritto vero e proprio, perché non ha la forza e la capacità di sanzione. Infine avevo tratto certe mie conclusioni (provvisorie), come ricavo da un appunto conservato (credo di prima liceale: 1932-33): parlando di filosofia stoica, “tra il sapiente e la moltitudine degli stolti c’è... un abisso incalcolabile. Lo stoico sa però di essere cittadino di uno Stato esteso quanto il mondo (cosmopolitismo), sa di appartenere a una società universale di esseri ragionevoli, ammette la partecipazione di tutti a certi diritti che sono posti dalla natura (ingiustizia della schiavitù): tuttavia, con l’attuare l’unione con la Ragione universale ritraendosi esclusivamente dentro di sé, lo stoico non può tradurre il suo cosmopolitismo in azione concreta di fratellanza umana”. Appare dunque evidente la mia insoddisfazione: il passo seguente sarà “quale azione in favore di questo ideale”; facendo attenzione che il cosmopolitismo si sposa con la difesa dei diritti di natura o “diritti umani”. Nello stesso periodo - fine del ginnasio superiore, inizio del liceo - mi rendevo conto che la battaglia per la libertà (civile e politica) doveva condursi senza compromessi, respingendo come matrice di ambiguità e di corruzione la “fronda fascista” e rifiutando dunque l’“offerta” dei cosiddetti littorali della cultura. Ma il liceo classico “Tasso” di Roma, che frequentavo, aveva un preside, Eliseo Grossi (vulgo “Panzone”), che, oltre ad essere assai colto (era stato allievo del Beloch) sotto l’apparenza di una ruvida scorza, proteggeva con abilità e coraggio vari professori “uomini liberi” e talora apertamente, esplicitamente antifascisti: primo fra tutti l’ordinario di storia e filosofia della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sezione C (fortunatamente la mia sezione), Aldo Ferrari (vulgo Fifi). Ferrari era apertamente un socialista riformista, democratico, e federalista, sopra e infra nazionale: ci spiegò, tra la 2a e la 3a liceale (1933-34 e 1934-35), la Pace perpetua di Kant e il federalismo italiano (era il biografo di Giuseppe Ferrari, condiscipolo di Carlo Cattaneo nell'insegnamento del Romagnosi). Ci spiegò altresì cos'è e come funziona uno Stato democratico, partendo per lo più da Locke, ma con una ampia panoramica attuale, che mi trovò preparato dalla lettura fatta in casa del famoso manuale Barbera di Diritto costituzionale dell'Orlando (professore di mio padre). Non mancò di farci conoscere Marx, spingendoci a riflettere sul materialismo storico (il che mi intrigò nel mio primo anno di Scuola Normale, di cui dirò). In una gara annuale, che si faceva al "Tasso" su varie materie, con la partecipazione di tutte le sezioni, nel tema di storia (che questa volta proponeva "i rapporti fra Stato e Chiesa dopo l'unità") Fifi riuscì incredibilmente a far vincere il mio svolgimento (col premio di 300 lire), che era una severa analisi critica di come era avvenuta la Conciliazione, irrispettosa dello Stato di diritto e del cavourriano "libera Chiesa in libero Stato", nonché di un autentico Cristianesimo, ovviamente contrario a uno Stato totalitario (tra l'altro - ma io avevo già anche le mie motivazioni personali - Ferrari ci aveva fatto studiare in 1a liceale una scelta del Vangelo - l'etica del Vangelo - fatta dal modernista Mignosi). Ma soprattutto su di me ha agito profondamente la coerenza e la figura morale di Ferrari, che successivamente (ormai docente a La Spezia), messo di fronte a una scelta tra un insegnamento fascista o l'abbandono della missione di libero insegnante, ha preferito suicidarsi (ricordandoci il suicidio di Catone d'Utica, che mi ha sempre esaltato nelle pagine famose di Plutarco). L'antifascismo militante mi spingeva a guardare anzitutto all'Europa, e l'obiettivo di un legame tra più nazioni era connesso con la lotta per la democrazia: niente più guerre fratricide, ma legami federali. Ferrari ci aveva spiegato chiaramente nella sostanza quella che poi diverrà, lessicalmente, la differenza tra federazione e confederazione. Quando, nel maggio 1935, un onesto professore fascista ci propose in un tema il commento alla partenza di navi per l'Africa, in previsione della guerra coloniale che difatti iniziò a fine estate, mi parve un dovere riaffermare la mia contrarietà alla guerra in generale e a questa in particolare e reclamare ben altro: cioè una lega federale tra gli Stati democratici d'Europa. Dunque il federalismo richiedeva la democrazia. La scuola stava diventando per me una palestra di lancio della politica, con l'esigenza di assoluta ed esemplare coerenza (chi sa? dai compagni alle famiglie, dai professori a un ambito più vasto di studiosi e di "artigiani della pubblica opinione"). Difatti, poche settimane dopo il riferimento alle navi in partenza per l'Africa - ormai era giugno -, mi trovai di fronte al tema (anzi ai temi a scelta) della licenza liceale: c'era una commissione di esami "straniera", presieduta da un galantuomo (ma allora non lo sapevo), lo storico Pontieri dell'Università di Napoli, ed io sentivo questa volta il dovere ancora più pressante di esprimere lealmente le mie idee, anche se mi turbava profondamente la possibilità che un mio

gesto rendesse drammatica una situazione familiare già difficile. Conclusi il componimento con: "viviamo in tempo di tirannide, ci batteremo per un avvenire migliore". Nessuna conseguenza punitiva: anzi, nell'intervallo tra scritti e orali, il professore di greco, il pisano Silvio Ferri (che non sapevo fosse di giustizia e libertà) disse che apprezzava il mio antifascismo e la mia "lingua lunga" (ovviamente ne avevano parlato tra commissari) e mi esortava a concorrere per la Scuola Normale Superiore (che sul momento non sapevo cosa fosse: ma non fu difficile informarmi). Con queste premesse, in ottobre sostenni e vinsi il concorso alla Normale, imponendomi subito un doppio impegno (il federalismo maturava): indagare i motivi teorici dell'errore pratico (fascismo) di Giovanni Gentile, e stracciare la sua teoria organica dello Stato Nazione - monade senza finestre - del paranazista Spengler. Cominciai con quest'ultimo, scegliendo per il libero colloquio a cui eravamo obbligati come normalisti ogni anno, La cultura inglese nel secolo VII: volevo cogliere la pluralità di elementi di formazione della Nazione britannica, che risultava tutt'altro che un organismo spengleriano senza finestre e senza ricambio esterno, sovranazionale. Mi mossi dal venerabile Beda e dal poema Beowulf, scoprendo poi via via una corrente, che si concluse con Alcuino e che fu una componente del cosiddetto Rinascimento Carolingio (un'altra fu la componente italiana, di cui avevo goduto sin da ragazzo la Storia dei Longobardi di Paolo Diacono). La scoperta del Rinascimento Carolingio mi introdusse alla conoscenza analitica di un processo - l'incontro tra latinità, germanesimo, cristianesimo - che "creò la nuova Europa" - l'Europa meticcica, come direbbe Umberto Eco -: questa non ammette la preminenza egemonica, di merito, di una delle componenti (come tentò la storiografia filonazionalista col germanesimo). Ma soprattutto affrontai Gentile, il "grande filosofo fascista e nazionalista", aiutato per due anni da Guido Calogero e - oltre che da un corso eccezionale all'università sulla "teoria generale dello Spirito come Atto puro" - dai suoi seminari alla Normale. Il fascino consueto del primo impatto con Gentile era dato dalla riforma della dialettica hegeliana (di chiara influenza dell'antintellettualismo francese: anni dopo lo stesso Gentile mi consigliò di leggere saggi postumi di Laberthonnière): ma, usciti così dalla prigionia di un radicale determinismo col "pensiero pesante", non si capiva poi - e io non capii - come il teorico fascista costruisse lo Stato etico, con una dialettica "io trascendentale - io empirico", in cui l'io empirico era privo di una sua autonomia e non trovava pertanto posto l'individuo come "persona libera". Le cose peggiorarono quando nel secondo anno di Normale affrontai Gentile e la Filosofia dell'arte, con un salto imprevedibile da una gnoseologia (uso la parola scusandomi con Calogero) fichtiana a una gnoseologia schellinghiana. Al termine del secondo anno di Normale credetti dunque di aver capito il necessario per confrontarmi di persona con Gentile, detti le dimissioni dalla Normale (con grande dolore e preoccupazione di mio padre) e, rientrato a Roma, la tesi di laurea all'emigrato illustre di Castelvetro, ordinario di filosofia teoretica alla Sapienza. Il mio confronto polemico si svolse in

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

termini tecnici - che addolcivano il mio attacco -, ma in parole povere dissi al maestro filosofo che, con le sue conclusioni liberticide, non si capiva che senso avesse lo Stato etico: il progetto di tesi per altro prevedeva un lungo approccio, con partenza, nientemeno dal problema dell'esperienza nella filosofia contemporanea, ed io lavorai a lungo per mio conto, senza un concreto apporto del cangiante Gentile, e, allo scoppio della guerra, senza laurearmi né con Gentile né con altri (un po' pomposamente dicevo a qualche amico che mi sarei laureato quando, sconfitta l'Asse, di cui ero sicuro, come dichiarai, un'ora dopo l'annuncio dal balcone, a due compagni di scuola, Carlo Cassola e Manlio Cancogni -, sarebbe tornata la libertà). Ma feci invece frattanto una grande esperienza su Gentile-uomo: il quale, nell'anno accademico 1937-38, in previsione di una stagione razzista del Regime, affermò che lo Stato etico (eccolo!) non poteva ammettere il razzismo biologico e che mai si sarebbe potuta tollerare una persecuzione razzista - posizione ripetuta infinite volte nelle lezioni nell'aula 1 di Lettere per tutto l'inverno e la primavera -. Quando vennero le leggi razziste (cominciò Bottai con la scuola), Gentile tacque - maestro muto - e non rientra in questo articolo seguirlo nella sua caduta morale, né commentare il suo (postumo) Genesi e struttura della società, in linea col peggior Hegel (di cui più avanti farò un cenno) e testardamente contrario al federalismo. Debbo per altro fare un passo indietro. Quando ero a Pisa e assistetti al massimo del cosiddetto consenso al fascismo (fine della guerra etiopica) e all'ascesa vertiginosa del nazismo, mi domandai se il federalismo poteva ipotizzarsi realisticamente iniziando dagli Stati Uniti d'Europa - coi quali si rimaneva nel puro campo dell'astrazione (un giovane antifascista senza legami politici speciali non sapeva niente di Carlo Rosselli, di Silvio Trentin, eccetera) - e mi cacciai (2° anno di Normale, 1936-37) nell'esplorazione del Commonwealth britannico. Scopersi che il Commonwealth non era una federazione né un assemblaggio pre federale (anzi, agli inizi non era neanche una unione doganale), ma era affiancato da una élite culturale britannica, che era una meravigliosa pepinière federalista - e mi limiterò a citare Lionel Curtis -, mentre qualche Dominion chiedeva addirittura - anche se invano - un'Assemblea democratica sovranazionale (la Nuova Zelanda). Quella del federalismo inglese è stata per me una grande lezione: inoltre mi ha preparato per tempo a una mia notevole consonanza col Manifesto di Ventotene, che ha subito a sua volta una influenza analoga (Einaudi, Ernesto Rossi, Spinelli). Con lo scoppio della seconda guerra mondiale sono tornato in pieno all'obiettivo primario degli Stati Uniti d'Europa. Non mi sono fatto esonerare dalla guerra - a cui ero chiamato con cartolina precetto - con un certificato medico

“addomesticato”, convinto come ero che alla distanza - l'ho già detto - l'Asse sarebbe stata sconfitta e che, al profilarsi del disastro, almeno agli italiani abituati a schierarsi col vincitore, avrebbero optato per la democrazia e sarebbe stato possibile - assai prima del 25 luglio - ribaltare ordinatamente il fronte (beninteso: gli italiani non avevano formali doveri morali verso la continuazione del conflitto e gli alleati tedeschi in una guerra dichiarata a sorpresa e senza motivazioni adeguate dal tiranno), e per agire conveniva non fare antifascismo in biblioteca ma trovarsi nelle concentrazioni umane, come le forze armate e le fabbriche (ove doveva precedere una azione educativa e persuasiva, che a me fu possibile iniziare, ma che fu troncata assai presto dalla prigionia di guerra in India). Comunque spero di aver illustrato come per me, in base al mio federalismo giovanile, l'unità europea era strettamente, inscindibilmente collegata alla lotta per la democrazia, la libertà e la solidarietà internazionale. Questo, ancora oggi, è il punto fermo, per cui al titolo dell'articolo non può che corrispondere una risposta positiva: con un chiarimento necessario. L'unità dell'Europa già negli anni Trenta era diventato un obiettivo logico ormai imposto dalla geopolitica: e in fondo rimane tuttora tale. Ma in quanto obiettivo della geopolitica (dato che l'eurocentrismo era entrato in crisi e singole nazioni del continente non potevano reggere le sfide mondiali) esso non aveva colore ed era fatto suo dai democratici come dallo stesso nazifascismo (vedonsi i lavori della Fondazione Volta). Ora che la costruzione europea è proceduta a pezzi - ieri si tentò con la CED, oggi con l'Euro - si contendono i fini dell'edificio i democratici autentici ma anche una moltitudine di neo-imperialisti, di conservatori fideisti del liberismo di lusinghieri, di finti socialisti, di razzisti e di servi di “poteri forti” (fortissimi) internazionali e privati. La chiarezza di una costruzione federale è la condizione che rende onestamente positiva la risposta al titolo di questo articolo. Frattanto lo stesso federalismo del sottoscritto si è maturato e posso chiarire ulteriormente la risposta al titolo dell'articolo 11 fine supremo è ancora, senza dubbio, la pace kantiana, ma non basta. La caduta dell'illusione marx-leninista fa sì che il federalismo possa essere anche considerato il movimento che mira alla giustizia - radicalmente - realizzata col contributo di uomini liberi (semplificando grossolanamente si potrebbe dire che la giustizia è passata per ipotesi totalitarie - a buon fine, s'intende - da Platone a Stalin o almeno a Lenin: ora lo stesso socialismo è federalista o non è). La definizione del federalismo come democrazia dell'interdipendenza di tutte le comunità umane torna spesso opportuna. . Nel 1932 uscì l'intelligente romanzo-favola Il Mondo Nuovo di Aldous Huxley (subito pubblicato in traduzione dalla preziosa collana “La Medusa” del Mondadori): si

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ipotizzava un governo tirannico mondiale, senza via d'uscita, e perfino capace di una clonazione umana, e mi colpì profondamente. Del resto anche la pace di Kant non era calata dall'alto: la pace federalista è un processo, e la garanzia deve essere formata dalla democrazia delle realtà componenti (non solo gli Stati, ma, secondo una scuola teorica, perfino le autonomie territoriali possono essere considerate come contropoteri di sicurezza). Ancora una volta il nemico del federalismo è Hegel (con tutti i suoi discepoli e discendenti, consapevoli o inconsapevoli): egli è il padre filosofico del corporativismo, sul quale ci soffermiamo un momento (ottimo per la questione è il libretto *Il pensiero politico di Hegel di Giuseppe Bedeschi*, Bari 1993, editori Laterza). Una qualsiasi società libera e le sue istituzioni si esprimono attraverso una serie di strutture intermedie, che associano i cittadini in funzione della formazione del potere politico. Queste associazioni sono di due tipi antagonisti: o rappresentano interessi (settoriali) già costituiti o classi sociali (le corporazioni) - solidali al loro interno e, salvi gli interessi per cui si sono costituite, disponibili complessivamente a favorire una loro organizzazione della comunità politica - oppure sono associazioni già in partenza politiche, cioè impegnate a trovare e difendere aspetti universali o specifici dell'interesse generale (tipici i partiti politici, che avrebbero in primo luogo il compito di proporre forme alternative di governo, in cui l'interesse generale della comunità politica regola a priori e sistema tutti gli interessi settoriali e soprattutto i cosiddetti "interessi acquisiti", contrastando tutti i privilegi "di posizione"). Un'ala particolare del federalismo, cosiddetto integrale, propone un federalismo non solo politico ma altresì economico-sociale; a sua volta questa ala si suddivide in due orientamenti: uno corporativo e uno anticorporativo. L'orientamento corporativo si può far risalire agli anni Trenta e in primo luogo alla persona di Robert Aron (*Ordre Nouveau*), che fece tra l'altro una serie di conferenze a Milano "sul modo di vedere il corporativismo italiano (cioè fascista) da parte dei giovani francesi". L'orientamento anticorporativo (e anche antitecnocratico) è trattato rigorosamente nel classico volume federalista *L'ordine politico delle comunità di Adriano Olivetti* (anche se non si è obbligati, praticamente, ad accettare i suoi coerenti "ordini politici": comunque va approfondito lo studio dell'"irrinunciabile" partito politico e criticato l'abuso, antidemocratico, del referendum). Al congresso federalista di Montreux (1964) il sottoscritto criticò severamente la Carta federalista presentata da Alexandre Marc - col quale per altro condividevo la linea politica generale (la Costituente europea), insieme a Hirsch e a Spinelli e contro Mario Albertini e la corrente purista e settaria di

Autonomia federalista - perché la Carta era inquinata dal corporativismo, che discendeva evidentemente - sopravviveva - da Robert Aron. La mia posizione si è indurita successivamente, polemizzando contro una interpretazione discutibile del principio di sussidiarietà (che finisce per ignorare quello di interdipendenza) e soprattutto contro il principio di prossimità, che dà ad esso - il piccolo spazio locale - nella gerarchia eticopolitica un rilievo immeritato: è qui che polemicamente insisto perché il cosmopolitismo nasca e si affermi già all'ombra del proprio campanile (debbo onestamente sottolineare che, prima di conoscere Adriano Olivetti, il mio anticorporativismo era stato nutrito da Salvemini e dal suo *Under the Axe of Fascism*, meditato durante la mia prigionia in India). Queste posizioni polemiche anticorporative le ho anche insistite nelle note (non firmate) della edizione italiana (Edizioni di Comunità) del *Panorama del pensiero federalista di Brugmans*. Allora, sono riuscito a illustrare per sommi capi (e provvisoriamente) perché l'unità europea sarà bene realizzarla fino in fondo (come una tappa storica nel cammino dell'umanità, che comprenda una Paneuropa federale e non trovi tra l'altro un impedimento in un fondamentalismo cattolico, che non tiene conto del Vaticano II e ha portato alla beatificazione di Monsignor Stepinac)? Dopo tanti miei attacchi a Hegel, a Gentile e prossimamente - se campo - a Heidegger, rimangono gli assai più seri interrogativi sollevati da una parte del nichilismo: il progresso non ha un valore assoluto, "Dio è morto", a furia di indagare si può scoprire che l'universo non ha un senso e siamo tutti particelle di un caso, eccetera. Ebbene, anzitutto il nichilismo può determinarci logicamente al suicidio o alla paralisi, non alla propaganda o all'azione che porta al genocidio o semplicemente alla guerra: il nichilismo non può portarci a Hegel contro Kant. Ma personalmente - in attesa di ulteriori sviluppi (chi sa?) - vorrei confessare che finché esisto (nel tempo) sono sostenuto da una situazione, che definisco rubando il titolo di un libro intelligente di uno psichiatra: *La dimensione interpersonale della Coscienza* (di Giovanni Liotti). Mentre all'amato Heidegger Hanna Arendt poteva, in un momento felice, rivolgere l'amaro rimprovero di "esistenzialismo solipsistico", la mia coscienza vive (e, perché no? quando non è disperata, gode) della certezza dell'esistenza altrui, di altre coscienze che, mentre ammiro un quadro o sono scosso da una musica, ciò è alla portata di altri, che debbono pur sempre esistere e che anzi non voglio e non debbo assolutamente distruggere - la loro vita è la mia vita -.

Da europa regioni del 01/04/1999

Anno XLVII Numero 4

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Ancora suggestivo il discorso di De Gasperi sulla fatica della democrazia



Riportiamo le conclusioni dell'articolo di Antonio Campati pubblicato sull'ultimo numero della rivista online "Power and democracy", diretto dal prof. Flavio Felice (Università del Molise).

Di David Tesoriere

Volendo utilizzare due espressioni riassuntive, e necessariamente semplificatorie, si potrebbe allora descrivere il periodo degasperiano come un'epoca di *mediazione*, mentre quella attuale come un'epoca di *disintermediazione*: la prima prevede un connubio tra mediazione e leadership che trova un'incarnazione proprio nella figura del leader democristiano – si pensi alla propensione a creare maggioranze «eccedenti» in Parlamento – e un'organizzazione della vita politica che valorizza i corpi intermedi, in particolare i partiti politici (soprattutto con l'intento di sensibilizzare i cittadini alla partecipazione democratica); la seconda stagione – che circonda la vita politica degli ultimi decenni – è caratterizzata, al contrario, da una profonda crisi della rappresentanza politica, strettamente legata all'indebolimento della funzione di mediazione dei partiti e, per molti versi, al presunto azzeramento della distanza tra eletti ed elettori, che diventerebbe possibile grazie alle tecnologie informatiche. In particolare, il rapporto di immediatezza che si è instaurato tra leader e «popolo» (Urbinati, 2020), ha determinato la restrizione di quella *distanza democratica* nella quale operano i corpi intermedi, che però rappresenta la ragione costitutiva di un sistema rappresentativo (Campati, 2022).

Giungere alla conclusione secondo cui, nel volgere delle stagioni politiche di una democrazia parlamentare come quella italiana, possono succedersi momenti nei quali il decisionismo e l'immediatezza sembrano soverchiare le pratiche della mediazione, altri nei quali si verifica l'esatto contrario, e altri ancora nei quali mediazione e immediatezza sono in equilibrio, può sembrare riduttivo. Forse lo è molto meno, se si ricorda che tutti questi scenari possono verificarsi all'interno di un contesto istituzionale formalmente immutato. Tale aspetto evidenzia come il sistema istituzionale italiano (e non solo) sia caratterizzato da elementi di flessibilità che spesso non vengono presi nella giusta considerazione e proprio tale mancanza è alla base di conclusioni troppo affrettate quando si considera esaurito il ruolo di una leadership, oppure quando si decreta l'indebolimento dell'influsso di talune ideologie o persino quando si ipotizza la conclusione dell'operatività di alcune formazioni politiche.

L'intento al fondo del presente articolo è stato quello di ricordare come la democrazia rappresentativa si presenti sotto le forme di un sistema altamente complesso, nel quale operano leader e classi politiche diverse, che possono orientarla in un modo o in un altro attraverso l'uso che fanno degli ingranaggi che la regolano. Proprio grazie a tale complessità (Innerarity, 2022), cioè all'insieme di equilibri (flessibili) che ne governano il funzionamento, essa riesce a garantire pluralismo, libertà e tutela dei diritti. D'altronde, ce lo ricorda lo stesso De Gasperi nella citazione posta in esergo a queste pagine: la democrazia è tutt'altro che semplice, ma è il sistema «meno peggio» che possa toccare al mondo.

Frase di De Gasperi in esergo

«Questo metodo democratico, che pure è il migliore che il consorzio umano abbia inventato, è tutt'altro che semplice. Continui discorsi, continue agitazioni, una Camera, due Camere, elezioni sopra elezioni, quanta fatica! Io non parlo male di questo sistema, perché abbiamo avuto tali esperienze nel passato per concludere che è il meno peggio che può toccare al mondo»

Da il domani

Don Milani, il maestro giunto alla fine del mondo per farne lo spicchio di un mondo nuovo

È stato un profeta, anch'egli come altri profeti riconosciuto solo dopo la morte. La sua missione pedagogica, tuttora suggestiva, contempla una scuola capace di integrazione. Non era un "prete rosso", ma certo inventò una rivoluzione.

Di **Giovanni Iannuzzi**

Nell'anno in cui ricorre il 50° anniversario delle "150 ore, grande conquista sindacale che riconosceva il diritto allo studio per i lavoratori, si celebra il Centenario della nascita di don Lorenzo Milani. Sono molti gli elementi che si intrecciano in questa fase di transizione tra gli anni '60 e gli anni '70, dove emergere per altro una rinnovata cultura dei diritti ispirata al legame tra istruzione e lavoro. L'impegno di don Milani – sacerdote e maestro che a Barbiana realizzò la sua scuola popolare per le persone più povere, aperta a giovani, operai e contadini – contribuì, insieme a quello di altre personalità come Aldo Capitini, Danilo Dolci, don Roberto Sardelli ad aprire vasti dibattiti che trovarono una grande cassa di risonanza nelle rivendicazioni di piazza.

La questione centrale è rappresentata dal processo di alfabetizzazione, avviato dalle istituzioni subito dopo il secondo dopoguerra e, di conseguenza, dallo sviluppo della scolarizzazione nel nostro paese. Nell'Italia repubblicana, con la Dc che avrà a lungo la guida del governo e del dicastero della Pubblica Istruzione, il tema della partecipazione alla nuova vita democratica emergerà come una delle questioni dominanti, soprattutto quando, a partire dalla fine degli anni '60, sulla scena pubblica entrano in gioco nuovi attori: tra questi i giovani, gli operai e le donne che mettono al centro nuovi bisogni e la rivendicazione di nuovi diritti.

Per favorire la scolarizzazione furono messe in atto diverse iniziative. Tra queste vale la pena ricordare quelle promosse dalla RAI in sinergia con il Ministero della Pubblica Istruzione, che si rivelarono uno strumento fondamentale nella lotta all'analfabetismo. Si parlerà, infatti, di "televisione pedagogica" nel momento in cui sugli schermi degli italiani, dal 1958 al 1968, fecero il loro esordio

"Telescuola" e "Non è mai troppo tardi", programma quest'ultimo guidato dalla celebre figura del maestro Alberto Manzi, destinato a uno straordinario successo.



È in questo fervido contesto pedagogico che si sviluppa l'opera di don Milani, forma di un teatro che agisce lontano dai riflettori ma decisiva per pensare una società più giusta. Cresciuto in una famiglia colta, facoltosa e agnostica, don Lorenzo è un uomo illuminato e persuaso innanzitutto dall'idea che sia dovere della Chiesa occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, sognando una scuola che non escluda i ragazzi meno fortunati. La sua è una pedagogia rivoluzionaria che vuole educare alla vita, partendo da tre pilastri: l'istruzione, il Vangelo e la Costituzione. Dopo alcuni passaggi controversi, il 7 dicembre 1954 arriva quasi da esiliato, come priore, a Barbiana, nella Chiesa di Sant'Andrea. Il piccolo borgo è situato nella valle del Mugello, in provincia di Firenze, e qui don Lorenzo abiterà fino alla fine dei suoi giorni in compagnia di poche decine di famiglie che gli affidano i figli. Il motto della sua scuola è "I care", che vuol dire "mi riguarda", "mi prendo cura". Seguendo questa regola don Lorenzo realizza un'esperienza a ciclo unico nella quale il maestro e i suoi allievi fanno vita comune; un'esperienza che costituirà un esempio per qualsiasi insegnante. La sua "officina popolare" attirerà sull'Appennino toscano tantissima gente, in particolare educatori e personaggi del mondo delle istituzioni e della cultura. «Chi sale a Barbiana non può non tornare indietro senza un significativo insegnamento: il no all'indifferenza».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lo affermò, alla sua prima uscita pubblica, Giuseppe Fioroni, ministro della Pubblica Istruzione, partecipando alla tradizionale marcia di Barbiana nel maggio del 2006.

Personalità scomoda, soprattutto agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche, non arretra nel suo pensiero, anzi nel 1967, mentre nel paese si sta esaurendo la prima esperienza riformista tra Dc e Psi, esce *Lettera a una professoressa*, a tutti gli effetti una provocazione, un testamento spirituale e, insieme, una proposta educativa. Il testo, scritto con i suoi allievi, si traduce in un atto d'accusa verso l'intero sistema scolastico italiano, tanto da suscitare un vivace dibattito e a provocare aspre polemiche. Succede, in effetti, che certi libri travalichino il loro tempo e diventino un mito. Si può dire che è quanto accaduto a don Milani. In realtà le sue riflessioni rischiarono di diventare anche altro, soprattutto quando la *Lettera* diventò l'epicentro della contesa tra la protesta studentesca e l'ideologia comunista e cattolica, finendo per scuotere molte coscienze nella società italiana del tempo. Come scrisse Italo Montini nel suo "Ricordo di don Milani" sulle pagine de "Il Popolo" del 28 giugno 1967, egli dovette difendersi dal «tentativo di agganciamento da parte dei comunisti che [...] respinse vigorosamente». Si tratta di una tesi che verrà ripresa anche dallo storico Gianpaolo Romanato quando, nel decennale della scomparsa del sacerdote, scriverà sempre sul quotidiano della Dc un articolo dal titolo "Il primato della fede nella vita di don Milani". Sembra utile ai fini delle nostre osservazioni evidenziarne uno stralcio: «La sua preoccupazione era la progressiva defezione dei poveri dalla Chiesa e la necessità, per recuperarli, di condividere la loro miseria e la loro sofferenza. Il primato, diceva, non spetta alla giustizia, ma alla fede; tuttavia per recuperare il popolo alla fede bisogna prima fargli giustizia. Solo interessate deformazioni dei fatti hanno potuto farlo apparire un prete rosso; al contrario egli giudicò il comunismo una dottrina che "non vale nulla, una dottrina senza amo-

re, non degna di un cuore di un giovane"».

Oggi si può che anche lui come altri profeti non ascoltati nel loro tempo condivida il singolare destino di essere stato "rivalutato" solo molti anni dopo la morte, essendo finalmente riconosciuto come l'artefice di una delle più importanti esperienze educative del nostro paese, sicuramente densa di forti implicazioni pedagogiche e didattiche.

Ripercorrere la sua biografia, a partire dalle opere più significative, ci permetterebbe di recuperare idee e valori che non sono più moneta corrente nel dibattito pubblico di questi ultimi anni. Potrebbe offrirci, inoltre, l'occasione per riflettere soprattutto su un sistema scolastico inclusivo, che non lasci indietro nessuno, perché - sono le sue parole - «se non riesce a recuperare gli alunni più svantaggiati, la scuola diventa come un ospedale che cura i sani e respinge i malati». In questa prospettiva, una buona notizia arriva dalla Rai che proprio in questi giorni sta trasmettendo "Barbiana '65", l'unico documento esistente, inedito e restaurato, con don Milani in scena.

Il priore di Barbiana ha vissuto tra gli ultimi, offrendo gli strumenti di riscatto sociale e culturale. La sua è una pedagogia dell'emancipazione, riformista e progressista, incardinata in una visione ideale e religiosa ancora viva ai nostri giorni. Da tempo alle prese con una grave malattia, si spense a soli 44 anni. Era il 26 giugno del 1967. Le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero del borgo, a Barbiana, una scelta che aveva maturato fin dai primi giorni del suo arrivo in quel «niente» alla fine del mondo. Nella sua ultima lettera scrive: «Cari ragazzi [...] ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto. Un abbraccio, vostro Lorenzo».

Da il domani

Don Milani economista

DI RICCARDO CESARI

Il 27 maggio si è celebrato a Barbiana il centenario della nascita di Lorenzo Milani, una delle figure più significative del Novecento italiano. Non solo maestro ed educatore, anche il suo messaggio come economista rimane originale ed estremamente attuale.

Nel suo primo e unico libro, "Esperienze pastorali" (1958), sotto quel titolo in apparenza così "assolutamente scoraggiante" (come scrisse Indro Montanelli in una recensione memorabile) si trova uno studio acuto e penetrante della condizione operaia e della vita delle famiglie meno abbienti con una valenza che va molto al di là dell'area fiorentina, cui i dati si riferivano, e dell'epoca in cui le elaborazioni venivano fatte.

Come notò acutamente Montanelli, di fronte a tutti quei grafici e tabelle, "questo libro è stato scritto, e anche stampato, con tale spregio di tutto ciò che può costituire richiamo per il lettore, da disarmare qualunque diffidenza sulle sue intenzioni".

Segnalo solo alcuni degli aspetti più interessanti che emergono da quelle pagine, rinviando al mio testo "Hai nascosto queste cose ai sapienti" per ulteriori approfondimenti.

Migrazioni, lavoro, famiglia e disuguaglianze

Innanzitutto, ci sono i dati sulle migrazioni interne: dalla montagna al piano, alla città, dai campi alle fabbriche, dalla condizione contadina a quella operaia. Accanto a un originale indice "di appetibilità dei poderi", Don Milani nota come i rari casi di proprietà privata della terra (anche se poca) siano sufficienti a spiegare la maggiore stabilità alle famiglie. "Che aspettiamo dunque", si chiede, a dare la proprietà della terra a chi la lavora, il bestiame a chi ha il coraggio di pulire la stalla, i boschi a chi ha il coraggio di viverci?

Anche se le preoccupazioni di Don Milani sono soprattutto di ordine apostolico e pastorale, le sue analisi, oggi diremmo di statistica economica applicata, sono interessanti sia per contenuto che per metodo.

Il priore di Barbiana ne ricava una indicazione sulla portata "storica e irreversibile" della fuga dai monti che, a ben guardare, non è estranea al degrado idrogeologico dell'intero territorio nazionale. Con l'esodo delle famiglie, nota, "sono scese al piano anche le case".

Un secondo insieme di informazioni riguarda le condizioni abitative (case, abitanti, famiglie, relazioni di parentela). Anche qui non mancano le osservazioni

originali, tra cui il calcolo dell'affollamento non in termini di numero di vani, ma in termini di numero di letti disponibili, "nozione illuminante" come scrisse, con stupefatta ammirazione, un lettore autorevole come Luigi Einaudi.

Un intero capitolo, con una lunga appendice, è dedicato al tema del lavoro. Con grande acutezza la dinamica della forza lavoro, misurata con metodi artigianali ma non di meno efficaci, è attribuita "a due opposte cause: diminuzione delle nascite e allungamento della vita". "Il progresso – nota ironicamente Don Milani – è arrivato coi suoi due classici doni: antifecondativi e antibiotici". Vi si legge anche, con toni spesso drammatici che ricordano la letteratura inglese sulla prima rivoluzione industriale, la denuncia del lavoro nero e di quello minorile, il problema della produttività del lavoro e del salario, la disoccupazione ufficiale e quella effettiva, il progresso tecnologico e la scarsa sicurezza dei lavoratori, che purtroppo ritorna, con tragica puntualità, anche nelle cronache di oggi, a 70 anni di distanza.

Il tema della disuguaglianza, di istruzione come di reddito, è messo in luce più volte.

"L'operaio d'oggi col suo diploma di quinta elementare – nota in un confronto su dati secolari – è in stato di maggior minorazione sociale che non il bracciante analfabeta del 1841". Aggiornando le comparazioni, la frase ha ancora oggi tutta la sua validità.

Tra le tante misurazioni originali proposte nel libro, segnalo un indicatore di disuguaglianza sociale basato sulla velocità di spostamento. Se nel 1852 l'operaio andava a piedi (a 6 chilometri l'ora) e il ricco in carrozza (a 15 chilometri l'ora), cent'anni dopo l'operaio va in moto (a 60 chilometri l'ora) mentre il ricco vola (a 900 chilometri l'ora): la disuguaglianza da un fattore 2 è salita a un fattore 15 e da qui non ha cessato di crescere nei decenni successivi.

In sintesi, accanto alla più nota immagine di un Don Milani maestro ed educatore, sacerdote e pastore d'anime, va messa anche quella, non meno penetrante, di un Don Milani economista, osservatore acuto della realtà che lo circondava e che, a ben guardare, non è molto diversa dalla nostra nei tanti problemi aperti e ancora irrisolti.

La sintesi più efficace la fece Elémire Zolla (1959): "Ha studiato la sua parrocchia e gli è bastato per capire l'intera struttura del mondo moderno".

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Ecco le professioni che saranno spazzate via con ChatGpt

Secondo Goldman Sachs, l'intelligenza artificiale generativa come ChatGpt potrebbe rendere superflui ben 300 milioni di posti di lavoro a livello globale ma, a differenza di quanto avvenuto in passato con l'apprendimento automatico, anche i lavori qualificati e ad alta retribuzione sono a rischio

Dopo decenni in cui le macchine si sono accaparrate i posti di lavoro dei colletti blu, i chatbot avanzati stanno ora facendo sentire il fiato sul collo ai colletti bianchi. Gli strumenti di intelligenza artificiale (ai) "generativi", come ChatGPT, hanno fatto progressi significativi nella creazione di un linguaggio umano e nella comprensione del contesto. A tal punto da superare gli esseri umani in alcuni compiti. Secondo la banca Goldman Sachs, questo potrebbe rendere superflui ben 300 milioni di posti di lavoro a livello globale. Diversi nuovi studi esaminano i settori che subiranno i maggiori cambiamenti.

Un recente studio di OpenAI, la startup che ha creato ChatGPT, ha analizzato il potenziale di automazione di 1.016 professioni. Gli esseri umani e l'IA hanno valutato separatamente la capacità di un software basato su modelli linguistici di grandi dimensioni, che vengono addestrati su vaste porzioni di Internet e poi messi a punto per funzioni specifiche, di svolgere 19.000 mansioni. Se il software, come il GPT-4 di OpenAI, è stato ritenuto in grado di ridurre di almeno la metà il tempo necessario agli esseri umani per completare il compito, senza un calo della qualità, il compito è stato considerato maturo per la sostituzione con l'intelligenza artificiale (un punteggio di uno significa che l'intera occupazione potrebbe essere svolta in metà tempo). Per altri compiti, gli autori hanno immaginato software aggiuntivi che potessero essere

aggiunti al modello, come ad esempio strumenti informatici in grado di estrarre automaticamente dati freschi da Internet. Hanno scoperto che per l'80% degli americani almeno il 10% dei compiti lavorativi potrebbe essere svolto da strumenti avanzati di intelligenza artificiale. La cifra sale al 50% dei compiti per un 19% stimato di lavoratori.

I settori più esposti sono quelli che si affidano alla programmazione e alla scrittura. Ciò fa eco a un altro studio, pubblicato il 1° marzo da accademici americani, secondo cui i settori più a rischio di stravolgimento sono i servizi legali e alcune aree del settore finanziario e assicurativo. Gli studiosi indicano gli addetti al telemarketing come l'occupazione che ha maggiori probabilità di essere licenziata. Gli insegnanti, soprattutto quelli di lingue, letteratura e storia, sono i primi della lista. Ciò che colpisce in entrambi gli studi è che, a differenza di quanto avvenuto in passato con l'apprendimento automatico, sono i lavori qualificati e ad alta retribuzione a essere maggiormente esposti.

Questa automazione non deve essere temuta. Potrebbe svincolare i lavoratori dalle mansioni più banali e liberare una maggiore produttività del lavoro, il che sarebbe una manna per i mercati del lavoro in crisi delle economie avanzate. Uno studio di Goldman Sachs, pubblicato il 5 aprile, suggerisce che l'IA generativa potrebbe far crescere il PIL globale del 7% nel prossimo decennio.

Ma studi come questo potrebbero sopravvalutare il potenziale dell'automazione. Gli annotatori responsabili della mappatura delle sovrapposizioni tra modelli linguistici di grandi dimensioni e capacità umane potrebbero omettere alcune competenze tacite in professioni che conoscono meno. Le qualità umane essenziali per alcuni lavori, come l'empatia o il carisma, saranno trascurate. E non tutti i compiti che possono essere svolti dall'IA dovrebbero esserlo: la Vanderbilt University del Tennessee si è dovuta scusare per aver utilizzato ChatGPT per scrivere un'email di condoglianze agli studenti dopo la sparatoria avvenuta in un'altra università americana.

Molte aziende potrebbero anche non avere l'architettura informatica o la propensione ad accogliere le innovazioni dell'IA. E quelle che la abbracciano dovranno affrontare problemi pratici e legali. Quando i chatbot non sanno cosa dire, spesso si esprimono a vanvera (ma anche gli esseri umani possono farlo). La produzione "creativa" che generano si basa su un mashup di dati provenienti da Internet, sollevando questioni spinose in termini di accuratezza, privacy e proprietà intellettuale. Per tutto il loro fascino conversazionale, nel mondo reale gli strumenti di IA avranno ancora bisogno di operatori. E questo potrebbe addirittura creare nuovi posti di lavoro.

Da start magazine

“IL SISTEMA DEMOCRATICO SOTTO ASSEDIO”

Di Pietro Pepe

Tra gli argomenti di **attualità politica** illustrati agli studenti delle Scuole Superiori, ai Giovani impegnati in Politica e gli adulti dell'Università della **3° Età**, ho scelto quelli che a mio avviso, potrebbero mettere in difficoltà “Il Sistema Democratico” e sono:

“La **mala-burocrazia** – la **Cattiva Politica** – la **Corruzione** – le **Mafie** diffuse nel **Paese** – la **Galassia anarchica** – le **polemiche sul Fascismo** – la **Guerra tra Russia e Ucraina**” che assieme alle **Riforme Istituzionali** annunciate in Parlamento come **l'autonomia rafforzata** ed il **Presidenzialismo**, possano essere una miscela pericolosa che sta assediando da qualche tempo “**La Democrazia in Italia e in Europa**”.

In assoluto il dato più **allarmante** che potrebbe mettere in **crisi** e svilire il sistema Democratico è senza dubbio “**L'astensionismo Elettorale**” già registrato nelle ultime **Elezioni Regionali** della **Lombardia** e del **Lazio**. Si è passati dal 60% ad una affluenza del 40%, un chiaro segnale di **sfiducia** nei confronti dei **Partiti** e della **Politica** in difficoltà a connettersi con la società e i nuovi bisogni delle Persone.

È presumibile che l'affluenza potrebbe crescere con le elezioni “**Amministrative**” anche per l'elevato numero di **candidati** quasi (**500**) e di **liste** (**19**) impegnati a sollecitare la partecipazione al voto come è avvenuto ad Altamura. Non è un male solo Italiano, è diffuso in tutti i **Paesi Democratici Europei** e **Stati Uniti d'America**.

I principali protagonisti della **Fuga dalle Urne elettorali** sono i **Giovani**, indifferenti o poco coinvolti alle tematiche politiche, sia per la **debolezza** dei Programmi Elettorali, sia per la scarsa **competizione** tra gli schieramenti e per le relative proposte di **candidati** poco graditi o cooptati dalla nomenclatura.

I **giovani** prima degli **adulti** sono consapevoli che non è più possibile nascondere che viviamo in un momento di grave **crisi**. Sono combattuti da una **dialettica** tra il **radicalismo Rivoluzionario** di antica memoria, l'**indifferenza**, il **Riformismo**, **aggravata** dal fatto che i **cittadini** e i **rapresentati** delle **istituzioni** faticano a trovare il proprio ruolo. Si è, nel tempo, fatta strada una **visione** della **società** e del suo essere condizionati dal possesso dei **Beni** e dei **Servizi** in chiave egoista ed individuale che sta producendo nuove **disuguaglianze** a discapito del **Bene Comune**. È molto illuminante la citazione di **grande attualità** del celebre filosofo romano “**Seneca**” che recita: “**la prosperità è inquieta si tormenta da sola**”. Infatti il modello di sviluppo fondato, soprattutto, sulla centralità del **mercato**, sull'espansione **senza limiti** delle **attività produttive**, sulla prevalenza di inizia-

tive **private** a discapito di quelle **pubbliche**, sul ruolo sproporzionato della **Finanza** e sull'assenza vistosa del ruolo politico che rimetta al centro le persone e metta in discussione e ci rende insoddisfatti. Sono rimasto ben impressionato da un giovane laureato in un evento culturale in occasione delle celebrazioni per il **centenario** della **nascita** del poeta lucano “**Rocco Scotellaro**” che fotografando la **realtà** dello stato Italiano in modo molto efficace e che va oltre la modernità ha dichiarato: “siamo un Paese che si è **consegnato** all'**industrializzazione** e alla **chimica**, alle **trivelle petrolifere** che hanno contaminato il **territorio** ed il paesaggio a due metri dalla Diga del **Pertusillo** che fornisce **acqua** da bere alla **Puglia**, alla **Campania** e alla **Basilicata** che lo ha fatto arrabbiare per le scelte sbagliate della **Politica** e delle **Istituzioni**”.

Aggiungo evidenziando la eterna questione di un “**Sud dimenticato**” che fa partire i **Giovani** verso altre mete e fuggire all'Estero in cerca di lavoro. In un'altra riflessione ho scritto che sino a quando non ci sarà coscienza che il **male** di una **sola** fra le **Regioni** è **male di tutta** l'Italia e dell'Europa è difficile affrontare i grandi problemi dell'avvenire. Perciò dobbiamo tutti incominciare a pensare un rimedio urgente con iniziative utili finalizzate a combattere il **degrado** e salvare la vita Democratica.

I punti di partenza sono:

- 1) **Restituire legittimazione** alla **politica** che in questi ultimi anni è stata mortificata dalla cultura dell'**antipolitica** e da movimenti populistici ed individualisti, che l'hanno resa antipatica e da non praticare;
- 2) Recuperare la **partecipazione** dei **cittadini** ad un rinnovato **impegno** sociale e politico attraverso i corpi intermedi dei **Movimenti Culturali** e delle **Formazioni Politiche**;
- 3) Tornare a **vivere** la **Politica** nei **Partiti** e a praticare la **cultura** della **responsabilità** consapevoli del suo primato nella società di fronte allo Stato. Non è più possibile ignorare e tollerare gli **abusi** e la **inefficienza** della “**Mala Burocrazia**” iniziando a non perpetuare lo scandalo delle **2300 leggi approvate** nella scorsa legislatura che non producono alcun effetto perché privi di **Decreti attuativi**, che sono nelle mani dei **super burocratici** dei **Ministeri** che se ne appropriano divenendo, così, i **veri arbitri del Potere**. I casi più importanti riguardano la **Sanità**, l'**ambiente** e l'**Economia**. Eppure è sufficiente inserire la stessa **fase operativa**

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

rischioso è il collegamento con un altro fenomeno negativo molto diffuso: la **corruzione** e la **mala politica** che ha interessato tutti i livelli istituzionali (Comuni, Provincie, Regioni, Stato); Senza dimenticare la pesante invadenza della Criminalità organizzata e delle mafie che sono diventate **pericolose** per la nostra Democrazia.

Tutto quello che è necessario fare per combattere le mafie che inquinano e corrompono il tessuto sociale ed istituzionale è nella nostra "Costituzione" che garantendo i diritti fondamentali del: lavoro, della casa, dello studio, delle cure sanitarie sollecita un impegno a tutelare la libertà e le questioni sociali, le persone e la loro dignità. In sintesi la Mafia si sconfigge se sparisce la complicità, le omissioni e i silenzi, patrimonio, purtroppo, ereditato dai secoli scorsi per la convergenza di interesse dei Poteri dominanti e le attività Criminali, cioè i proprietari terrieri e la manovalanza mafiosa. Purtroppo la "mala politica" e la corruzione del potere, salvo

rare eccezioni, continua a imperversare perché manca una determinata volontà ad estirparla veramente. Ai giorni d'oggi non incoraggia certamente il "Nuovo Codice degli appalti" del Governo, così come il mancato blocco della cessione dei Crediti, o lo sconto in fattura del Superbonus e la riduzione dei controlli sino all'ultimo condono fiscale, inseriti nei diversi decreti dell'attuale Governo.

La mia analisi sulle diverse insidie non sottovaluta la insorgenza della Galassia Anarchica che si avvale del Terrorismo, quale forma di lotta. Una concezione ideologica e politica che contesta ogni sistema Politico che propugna libertà, autonomia e l'organizzazione dei Poteri dello Stato. Erede dell'anarchie Europea, ispirato da Proudhon, Bakunin, Malatesta che resta refrattaria ad ogni forma di Gerarchia e punta ad una società senza regole capace di autodeterminazione.

Le affermazioni del Presidente del Senato On.le Larussa, espressione di punta del Partito (Fratelli d'Italia) ha fatto riaprire le polemiche sull'Epoca Fascista, e ha fatto riaprire nostalgie verso quel mondo creando appositamente

equivoci sulla Resistenza Partigiana e sulla Festa di Liberazione dal Fascismo del 25 Aprile.

Le celebrazioni della nascita del Mov. Sociale Italiano, le adunate dei Militanti Neofascisti usciti dalla clandestinità, i Nazionalismi riconosciuti in eventi pubblici dalla Costituzione e dai Sindaci di Destra, creano molte preoccupazioni.

Fortunatamente il Fascismo segreto della Democrazia condanna i regimi dittatoriali e vince ogni ostacolo.

Ma l'assedio più insidioso, per il Sistema Democratico è causato dalla guerra che purtroppo è molto presente in questo secolo. Si pensava che fossero maturati nell'Organismo Mondiale degli anticorpi così forti contro "il mal di guerra", che non avremmo sentito parlare più di violenza armata, invece il 24 Febbraio 2022 è tornata con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Una tragica ricaduta che si affianca ai tanti pezzi di una Nuova Guerra Mondiale. Lo scenario mondiale è alla ricerca di un Nuovo Ordine Mondiale anche perché all'egemonia Americana, è ritornato il sogno della Russia di Putin di ricostruire l'Impero Sovietico, quello dei Cinesi di diventare potenza e ad esercitare un ruolo Politico nel Mondo.

Concludo con la frase scritta molti decenni fa dal politico Antonio Gramsci: "Il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tardi a comparire e in questo scenario nascono i "Mostri", il principale è la Guerra".

Non ha avuto al momento molto fortuna l'Enciclica "Pacem in Terris", di Papa Giovanni XXIII che riteneva "irrazionale" risolvere i conflitti con le armi. Mi rimane solo l'appello al Buon senso di tutti i Responsabili, di lavorare contro ogni violenza, iniquità, prepotenza e di impegnarsi a salvare la Democrazia in ogni parte del Mondo, la Pace, la Giustizia e la Libertà.

Sono certo da inguaribile ottimista che la speranza di un mondo migliore non tarderà ad arrivare, solo se saremo consapevoli del dovere di combattere tutti insieme i Mali Sociali della attuale Modernità, incoraggiando i nostri Giovani a non perdere entusiasmo e fiducia, entrando da subito in campo.

Questo è il mio augurio.

Già Presidente del consiglio regionale della Puglia

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia,.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Se l'Europa non tasserà le Internet company, si chiuderà per sempre l'epoca Vesterger

Di Stefano Carli

Finora la Commissione ha impedito fusioni e acquisizioni nel mercato europeo delle telecomunicazioni. Ma non ci sono più le risorse economiche per tenere in vita questa miriade di società. Per questo si chiede un contributo economico alle Big Tech

Ma veramente le aziende europee di telecomunicazioni (telco) vogliono far pagare una tassa alle compagnie internet, specialmente quelle statunitensi, per finanziare l'implementazione delle reti in fibra ottica, a fronte di un traffico dati che continua a moltiplicarsi ogni anno? C'è chi dubita possa succedere. E per una serie di ragioni. Ecco le principali, in ordine sparso (ma non troppo).

È difficile sostenere che in questi anni le Internet company, e in particolare i cosiddetti Over the top (Ott), ossia i soggetti che vendono contenuti digitali che fanno transitare sulle reti a banda larga, non abbiano pagato nulla né abbiano investito nelle infrastrutture. Amazon ha creato Prime Video con un costo operativo marginale (ovviamente senza contare l'acquisizione dei diritti di visione) semplicemente facendo transitare film e serie tv sulla sua rete di server che supporta il suo Cloud. Netflix investe nei server di *Content delivery network* (Cdn) per distribuire al meglio i suoi titoli in alta definizione e con tempi di attesa irrisori. A volte Netflix compra capacità in reti di Cdn esistenti, altre volte sviluppa direttamente reti proprietarie. Chi ha provato la differenza nel vedere una serie tv in *streaming* dal catalogo Netflix o su Prime e vederlo sul servizio RaiPlay, sa di cosa parliamo. In ogni caso, tutti comprano dalle telco capacità di traffico sulla rete e spesso anche servizi di intelligenza di rete.

Le telco hanno davvero difficoltà a investire? I loro bilanci dicono di sì. I margini sono in continua riduzione, il traffico dati aumenta esponenzialmente e gli Ott ne sono i principali responsabili. Un documento della Tim calcola che sulla rete dell'ex monopolista italiano il traffico dati mensile per linea è balzato dai 16 gigabyte del 2011 ai 191 del 2021. Il problema però è che i ricavi dipendono in primo luogo dalle tariffe pagate dai consumatori e quelle sono abbastanza ferme. Un utente che passi da un contratto di banda larga in Adsl a uno in fibra non spende molto di più. E la stessa considerazione sta rallentando i nuovi investimenti delle telco nelle reti mobili 5G: dove sono state accese le prime, gli utenti non pagano più di quando i dati dei loro smartphone viaggiano sulle "vecchie" reti 4G.

A queste evenienze finora le telco hanno risposto, da più di dieci anni, tagliando i costi: hanno ceduto le torri, hanno fatto *outsourcing* di *customer care*, hanno fatto *network sharing* dove possibile, per esempio nei costi di manutenzione. Hanno tagliato migliaia di posti di lavoro e non hanno ancora finito: il caso Vodafone Italia è di pochi giorni fa. Logico che pensino a rinvenire risorse dai loro clienti più ricchi: le *Internet company*. Anche se la percorribilità di questa opzione non è così semplice come potrebbe sembrare, e la causa legale tra Netflix e l'operatore sudcoreano di reti in fibra Sbk, che va avanti da 7 anni senza essere arrivata a conclusioni apprezzabili, **ne è una prova.**

Mentre la consultazione promossa dalla Commissione Ue sul *Fair Share* va avanti, la Etno, l'associazione delle maggiori telco europee, ha presentato una sua proposta di riforma dei sistemi di interconnessione delle reti che non ha trovato nessuna accoglienza positiva, e che i gestori degli *internet exchange*, ossia gli hub che gestiscono le interconnessioni web delle grandi reti di dati, hanno bollato come «un ritorno ai tempi delle centrali telefoniche». Ossia quel sistema di reti chiuse che l'avvento di internet ha scardinato dando il via libera alla rivoluzione digitale. Anche le ipotesi suggerite dal documento di avvio della consultazione europea lasciano spazio a più di una perplessità. Anche ammesso che si riesca a varare questo "contributo" degli Ott alle reti, su cosa andrebbe calcolato? E come andrebbe raccolto? Dovrebbero farlo le singole telco o dovrebbe essere fatto a livello centrale, da un organismo dell'Unione europea? E in tal caso, chi lo dovrebbe gestire? Qui il fronte delle telco si dimostra tutt'altro che monolitico. Sono infatti a favore del contributo Orange, Telefonica, Tim su tutti. Ma sono contrarie le telco dell'Europa scandinava, gli olandesi, gli austriaci e soprattutto Deutsche Telekom, che di fatto capeggia il fronte degli scettici.

Qual è il timore di questi ultimi? Che gli Ott, da Google in giù, finiscano per rovesciare sugli utenti, consumatori privati e imprese, specie le più piccole, i maggiori costi che graveranno sul servizio: dagli abbonamenti delle streaming tv ai servizi a pagamento di Google e YouTube, che riguardano appunto il mondo business. Queste almeno sono le ragioni nobili. Le altre ragioni spesso non dette, ma non per questo meno rilevanti, riguardano il fatto che i nuovi ricavi da Fair Share andrebbero a risanare i bilanci di gruppi telefonici con i conti zoppicanti.

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

Qui la faccenda si complica ancora di più. Tutte le telco europee hanno un problema di debito. Tim E Orange ne hanno per oltre 25 miliardi ciascuna, ma Tim fattura 15 miliardi, Orange il triplo, 45 miliardi. Attorno ai 40 miliardi di ricavi viaggiano Telefonica e Vodafone, con un debito che vale, per ciascuna quasi altrettanto. In testa a tutti c'è proprio Deutsche Telekom, che fattura 114 miliardi di euro ma ne ha 145 di debito. Oltre i valori assoluti, la classifica delle telco più indebitate la dà il rapporto tra debito netto ed ebitda: chi sta peggio è Telefonica, con debiti pari a 5 volte l'ebitda, segue Tim con 4,6, Deutsche Telekom con 3,5, Vodafone con 4,1 e Orange con 2.

Insomma, i conti di tutti questi gruppi zoppicano, ma ognuno zoppica a modo suo. La Spagna è il paese Ue con la più alta penetrazione della fibra, ormai sopra l'80 per cento, quasi come Corea del Sud e Giappone e ha di fatto ormai finito di investire. Italia e Germania hanno la fibra attorno al 20 per cento (dati Ocse a giugno 2022), anzi la Germania è anche dietro di noi ma ha una penetrazione di Adsl attorno al 70 per cento, mentre in Italia è tra il 20 e il 30 per cento. Vuol dire che i tedeschi devono solo gestire la migrazione dal rame alla fibra, mentre da noi è proprio il mercato a essere indietro. A tedeschi e spagnoli servirebbero risorse per ridurre i debiti fatti all'inizio del 2000, ai tempi della grande espansione geografica. A Tim, massacrata dai passaggi di proprietà pagati dalle casse della società stessa, e che in questi venti anni si è andata sempre più riducendo, ormai manca invece la liquidità per crescere e continua a vendere i gioielli di famiglia.

Più soldi farebbero comodo a tutti, ma su come raccogliarli non c'è accordo. Una specie di tassa da raccogliere in base al traffico? Non giustificherebbe l'idea del «contributo allo sviluppo delle reti» ma sarebbe un puro e semplice dazio. Allora un contributo sugli investimenti realmente in corso? Sfavorirebbe i paesi più efficienti dove hanno già investito, a partire dalla Spagna, e premierebbe i più lenti e inefficienti, come l'Italia. Un contributo da raccogliere su base comune su tutta l'Unione e

convergente in un fondo che qualche nuovo soggetto partorito da Bruxelles gestirà? Al momento è proprio questa l'ipotesi più probabile, ma solo perché, non essendoci ancora le regole, tutti i motivi di contrasti e attriti vengono solo rinviati nel tempo.

Ma intanto si fa strada un'altra ipotesi: quella del gioco di ruolo. Secondo questa interpretazione tutte le telco sarebbero di fatto concordi. La vera ragione delle loro difficoltà non è la mancanza dei ricavi da una *internet tax*, ma le strategie di Bruxelles degli ultimi dieci anni, quelli che più o meno compongono la cosiddetta "Era Vestager", dal nome della due volte commissaria Ue alla concorrenza e che da anni blocca qualsiasi forma di consolidamento del mercato delle tlc europee. Quella che ha imposto a tutti i grandi mercati – italiano, tedesco, spagnolo, francese e, finché c'è rimasto, britannico – di non scendere sotto la soglia critica dei quattro operatori mobili. E sono proprio i ricavi e i margini della telefonia mobile quelli che negli ultimi dieci anni soprattutto sono venuti a mancare, solo in minima parte recuperati dalla crescita degli abbonamenti alla banda larga fissa.

L'Ue ha costretto il mercato europeo delle tlc a operare con un numero di operatori senza pari negli altri grandi mercati di riferimento, dagli Stati Uniti alla Cina. Quindi ora, che le risorse per tenere in vita questa miriade di soggetti sono finite, o l'Ue trova nuove risorse, la *Fair Share*, oppure torna a riaumentare i margini di manovra endogeni del mercato. Su questa seconda ipotesi sono tutti d'accordo, dal Mare del Nord al Mediterraneo.

Casualmente proprio in questi giorni in Spagna si è aperto l'iter per una fusione tra due operatori mobili, Orange e Mas Movil. Una fusione da 18,6 miliardi tra il secondo e il quarto operatore mobile iberico. L'operazione è ora al vaglio dell'antitrust di Bruxelles, che dovrà decidere entro il 21 agosto. Quattro mesi per capire se l'Unione europea deciderà di cambiare strada e di passare, dalla difesa dei singoli consumatori a ogni costo, salvaguardando solo sconti di pochi euro in bolletta, a quella dell'intero mercato europeo nel suo insieme, utenti, imprese e istituzioni comprese.

Da europea

Le prossime elezioni europee si terranno tra il 6 e il 9 giugno 2024

Il Coreper, il consiglio dei rappresentanti permanenti dei governi all'Unione Europea, **ha deciso** che le prossime elezioni europee si svolgeranno tra giovedì 6 giugno e domenica 9 giugno del 2024: tradizionalmente le elezioni europee si tengono la domenica in Italia, mentre in altri paesi si vota nei giorni precedenti, motivo per cui vengono scelte più date. Le elezioni europee servono a eleggere i membri del Parlamento Europeo: l'Italia ha diritto ad eleggere 76 eurodeputati e per le elezioni europee viene divisa in cinque circoscrizioni elettorali, ognuna delle quali elegge un numero di europarlamentari proporzionale al numero di abitanti.

Da il post

Le forme della disuguaglianza

Thomas Piketty spiega che cos'è il suo socialismo partecipati-

Di **Ezra Klein**

L'economista francese, che nel 2013 è diventato una celebrità della gauche globale per aver scritto "Il capitale nel XXI secolo", ha scritto una breve storia dell'uguaglianza. E, a sorpresa, si scopre che ha una visione ottimista del futuro (che non piacerà molto agli imprenditori)

Se non conoscete Thomas Piketty, sappiate che probabilmente è il più importante "cronista" della disuguaglianza economica. In una serie di articoli, e in collaborazione con una ampia rosa di coautori, Piketty ha messo insieme minuziose raccolte di dati internazionali che mostrano le quote straordinarie di reddito e di ricchezza che sono confluite verso l'1 o persino lo 0,1 o addirittura lo 0,01 per cento della popolazione.

Il suo libro "Il capitale nel XXI secolo" (l'edizione italiana è stata pubblicata da Bompiani nel 2014, ndr) illustra il modo in cui il capitalismo premia la ricchezza rispetto al lavoro e spiega perché ciò avvenga. È diventato un formidabile best seller internazionale, una cosa che accade molto raramente per opere di questo tipo, dal momento che si tratta di un saggio economico lungo, denso e complesso. Ma Piketty è una di quelle persone che, attraverso il lavoro empirico e la teorizzazione, hanno veramente rimappato il modo in cui pensiamo alle dinamiche fondamentali dell'economia. Ed è decisamente una di quelle figure intellettuali capaci di cambiare i paradigmi. Nel suo nuovo libro, Una breve storia dell'uguaglianza (pubblicato in italiano da La nave di Teseo, ndr), Piketty sostiene che abbiamo assistito a una marcia verso l'uguaglianza che molti di noi ancora sottostimano ed è molto più ottimista sul futuro che potremmo avere, perché pensa che si possano adottare delle politiche molto più radicali di quelle che la maggior parte degli economisti o dei politici prendono in considerazione. E che queste politiche potrebbero davvero costruire un mondo molto più equo.

Che cosa l'ha portata a scrivere un libro che è una storia dell'uguaglianza ed è fondamentalmente più ottimista, così mi pare, di molti dei suoi saggi precedenti?

Ho sempre considerato le mie opere e le conclusioni a cui sono giunto come relativamente ottimistiche e mi è dispiaciuto vedere che alcune persone ne avevano fatta una lettura diversa. I miei due libri precedenti, "Il capitale nel XXI secolo" e "Capitale e ideologia" (uscito in italiano per La nave di Teseo, ndr), erano molto lunghi e le persone potevano perdersi nelle argomentazioni. Questa volta ho voluto scrivere un libro molto più breve. E, così facendo, credo di essere riuscito a chiarire il mio pensiero. Ho esaminato circa duecento anni, partendo dalla fine del XVIII secolo, e ho osservato l'ampia evoluzione che hanno avuto in quel torno di tempo l'uguaglianza politica, l'uguaglianza sociale e l'uguaglianza economica. Individuo un movimento di lungo periodo verso una maggiore uguaglianza, che è scaturito da grandi mobilitazioni politiche, in alcuni casi da lotte sociali e a volte anche da grandi crisi. Ma, alla fine, è stata la costruzione di nuove regole del gioco legali, educative, fiscali e sociali a trasformare le nostre società e a renderle più eque e più prospere.

Andiamo all'argomento di questo libro. Proprio all'inizio, lei fa una distinzione importante: quando pensiamo alla disuguaglianza, tendiamo a concentrarci sulle statistiche del reddito, ma lei sostiene che invece l'indice di cui è più importante tenere conto è la disuguaglianza patrimoniale. Perché?

Per valutare le opportunità e il potere di una persona credo che la ricchezza sia, per certi versi, un indicatore migliore del reddito. Quando non si ha alcuna ricchezza o, peggio ancora, quando si ha una ricchezza negativa, si è costretti ad accettare qualsiasi condizione lavorativa e qualsiasi salario, perché si deve pagare l'affitto e ci si deve prendere cura della famiglia o dei parenti. Non si possono fare scelte. Se invece avete un patrimonio anche solo di 100.000, 200.000 o 300.000 dollari o euro, questo fa una grande differenza rispetto alla ricchezza zero o a una ricchezza negativa. In quel caso, se vi viene proposto un lavoro che non vi piace, non dovete accettarlo senza neppure poterci pensarci. Potete prendervi un po' di tempo. Potete provare a creare una vostra attività. E potete provare ad avviare diversi tipi di progetti nella vostra vita. Non si tratta quindi soltanto di denaro, ma di avere potere contrattuale rispetto al resto della società e di poter decidere il tipo di vita che si vuole avere. E, in effetti, questo movimento verso una maggiore uguaglianza che descrivo nel libro è, in prima istanza, un movimento in cui un numero sempre maggiore di persone acquisiscono via via sempre più controllo, più potere contrattuale, più opportunità nella gestione della propria vita. E da questo punto di vista, sì, la ricchezza è un indicatore migliore del reddito.

Lei ha ricostruito quale sia stata, per oltre 200 anni e in vari Paesi, la distribuzione della ricchezza nella società. Che tipo di dati utilizza? Perché dovrei credere che i dati che abbiamo sulla ricchezza in Francia, nel Regno Unito o negli Stati Uniti, risalenti a più di 150 anni fa, siano abbastanza attendibili da poter ricostruire una storia di questo tipo, da condurre le analisi che lei svolge e da trarne delle conclusioni?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Penso che i dati che abbiamo per la fine del XVIII secolo e per tutto il XIX sulla ricchezza e sulla proprietà siano probabilmente migliori di quelli che abbiamo oggi. All'epoca non c'erano i paradisi fiscali e non c'era la tassazione progressiva. Le persone non avevano quindi particolari ragioni per cercare di nascondere la propria ricchezza. Anzi, era proprio il contrario. All'epoca la ricchezza e la proprietà erano molto spesso un elemento necessario per poter esercitare i propri diritti politici. E infatti, molto spesso, il sistema politico si basava sulla proprietà per concedere il diritto di voto. Quindi quei dati sono piuttosto buoni. Oggi invece dobbiamo fare molti sforzi per assicurarci di aver inserito tutti i correttivi che tengano conto dell'evasione fiscale di ogni tipo e dei paradisi fiscali. Talvolta pensiamo che quello attuale sia un mondo pieno di big data e molto trasparente – e in effetti alcune aziende private accumulano molti big data su di noi, che spesso vorremmo non accumulassero. Ma, per quanto concerne invece le statistiche e le informazioni pubbliche su chi possiede che cosa e su come ciò cambi con il passare del tempo, viviamo in realtà in un'epoca di grande opacità. E bisogna impegnarsi molto per cercare di combinare le informazioni rilevanti relative all'epoca contemporanea. Questo è un tipo di studio che gli storici hanno iniziato a fare molto tempo fa: di fatto, tutto il mio lavoro è la continuazione di un'ampia attività di ricerca storica iniziata già alla fine del XIX secolo sul reddito, la ricchezza, i salari e i prezzi. Ma, per quanto ci riguarda, quando ho iniziato a lavorare su questo tema alla fine degli anni Novanta e poi negli anni successivi, siamo stati in grado di elaborare una quantità di dati molto maggiore e di aumentare notevolmente il numero di Paesi presi in considerazione. E, disponendo di dati relativi a dieci, venti, cinquanta, cento Paesi, è possibile fare confronti. Ed è possibile iniziare a chiedersi che tipo di impatto abbia avuto l'aumento o il calo della disuguaglianza in un Paese o in un'altro e fare delle comparazioni. Molte delle conclusioni però sono ancora molto incerte. Siamo nel campo delle scienze sociali e non troveremo mai una formula matematica.

Quali sono le tre cose che ritiene di aver imparato osservando queste tendenze nel corso del tempo e che la gente potrebbe non aspettarsi? In che cosa la storia dell'uguaglianza differisce da quello che pensiamo comunemente di sapere o di intuire riguardo a un periodo che è durato più di due secoli?

La prima è che c'è stato un movimento di lungo periodo verso una maggiore uguaglianza, sia di reddito sia di ricchezza. La seconda è che questo movimento verso una maggiore uguaglianza in termini di reddito e di ricchezza è iniziato davvero solo dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale. La terza è che, se si confronta la situazione odierna con quella del 1910 o del 1914, viviamo in un mondo più equo in termini di uguaglianza di ricchezza e soprattutto di reddito, ma che questo movimento è stato di portata limitata, poiché la concentrazione della ricchezza è ancora enorme. Però, per quanto la disuguaglianza economica appaia ancora oggi molto grande, un secolo fa era ancora più estrema. Se guardiamo all'Europa del 1900 o del 1910, vediamo che il 10 per cento dei più ricchi possedeva il 90 per cento della ricchezza, anziché il 60 per cento che possiede oggi. E che a quel tempo il 40 per cento che aveva una ricchezza media non si distingueva quasi rispetto al 50 per cento dei più poveri. Infatti, il 40 per cento costituito da chi aveva una ricchezza media possedeva nel complesso tra il 5 e il 10 per cento della ricchezza totale. E il 50 per cento costituito dai più poveri possedeva l'1 o il 2 per cento della ricchezza totale. Ciò vuol dire che praticamente non esisteva una classe media. Quindi, nel lungo periodo, c'è stato un miglioramento significativo, nel senso che oggi, in Europa, questo 40 per cento costituito dalle persone di media ricchezza possiede quasi il 40 per cento della ricchezza totale e negli Stati Uniti poco meno del 30 per cento. È molto difficile riscrivere la storia immaginando che cosa sarebbe successo se non ci fossero state la Prima e la Seconda guerra mondiale. Ma si può certamente affermare che negli Stati Uniti la Grande Depressione ha avuto un impatto ancora maggiore della guerra sul panorama politico e sociale. E che ci sono Paesi, come la Svezia, in cui, anche se la Prima e la Seconda guerra mondiale non hanno avuto l'impatto che hanno avuto in altri posti, si è comunque sviluppato questo movimento verso una maggiore uguaglianza. E anzi, per certi versi, in quei Paesi il movimento verso l'uguaglianza si è sviluppato anche più che altrove. Quindi non intendo dire che la guerra abbia avuto un'importanza in sé a questo riguardo. È stato piuttosto l'intero processo che nella prima metà del XX secolo aveva portato a una trasformazione del sistema politico, sociale e fiscale a rendere poi possibile anche una limitata diffusione della ricchezza e un limitato aumento dell'uguaglianza.

Una cosa che ho apprezzato molto di questo libro è che non si limita a riportare un freddo elenco di tendenze storiche, ma propone anche una serie di politiche piuttosto trasformative che, secondo lei, porterebbero il liberalismo più vicino a raggiungere molti di quei suoi obiettivi di lungo termine che tende però a non raggiungere mai. Mi parli di quello che lei chiama "socialismo partecipativo". Che cos'è che rende il socialismo partecipativo diverso da una più convenzionale socialdemocrazia?

A mio avviso, si tratterebbe davvero della continuazione nel XXI secolo della socialdemocrazia. La socialdemocrazia ha dei grandi limiti. Uno di questi è che, in termini di concentrazione della ricchezza, i progressi sono stati limitati. Oggi il 50 per cento dei più poveri, grazie all'aumento dei redditi e dello stato sociale, ha una vita molto migliore rispetto a un secolo fa. Questo è abbastanza ovvio in termini di accesso all'istruzione, alla salute, alla pensione, al reddito. Ed è un progresso enorme. Ma il 50 per cento dei

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

più poveri possiede solo una quota compresa tra il 2 e il 4 per cento della ricchezza complessiva. Nel libro sostengo che un modo per fare un passo avanti sarà quello di avere un'eredità minima per tutti. Non sarà qualcosa che sostituirà un reddito di base, l'istruzione gratuita o la sanità gratuita. Sarà qualcosa che si aggiungerà a tutto questo e sarà forse il passo finale, o uno dei passi finali, di questo lungo processo. Mettiamo che tutti i cittadini possano ricevere al compimento dei venticinque anni 120.000 euro che corrisponderebbero, nel contesto europeo, a circa il 60 per cento del patrimonio medio di un adulto, che attualmente ammonta, in media, a 200.000 euro. Saremmo ancora ben lontani da un'uguaglianza delle opportunità, dal momento che se il 50 per cento dei più poveri, che oggi riceve quasi zero, riceverebbe 120.000 euro, le persone che si trovano nel 10 per cento dei più ricchi, e che oggi ricevono in media circa 1 milione di euro, riceverebbero comunque 600.000 euro anche al netto delle imposte progressive sull'eredità e sui patrimoni che essi dovrebbero pagare per finanziare tutto questo meccanismo. Quindi ci sarebbe ancora una sostanziale disuguaglianza di opportunità tra questi due grandi gruppi. E, se volete la mia opinione, penso che potremmo spingerci anche molto più in là. Ma già questa misura farà una grande differenza, perché darà più potere e più opportunità al 50 per cento dei più poveri. Rimango sempre molto sorpreso davanti al fatto che spesso le persone affermano di essere a favore dell'uguaglianza delle opportunità a livello teorico ma poi, quando si propongono politiche concrete per andare in questa direzione, molte di loro, e soprattutto quelle che si trovano nella "parte alta" della distribuzione delle ricchezze, vanno completamente fuori di testa e dicono: «Che cosa??? Darete dei soldi a questi ragazzi poveri?». E sostengono che con i soldi questi ultimi faranno cose terribili, come se i ragazzi ricchi, invece, facessero sempre buone scelte relative ai soldi che ricevono. Se poi si vogliono porre dei limiti a ciò che le persone possono fare con l'eredità minima, io non ho nessun problema al riguardo, a patto che si pongano gli stessi limiti a tutti gli eredi, compresi i figli dei ricchi. Ma, per la verità, questo mi sembrerebbe un approccio molto illiberale e molto autoritario.

Può spiegarci che cos'è la cogestione e perché lei ritiene che sia così importante?

Anche in questo caso cerco di partire da ciò che ha avuto successo nel corso del XX secolo e di vedere come possiamo fare dei passi avanti. Nel XX secolo, oltre alla tassazione progressiva, c'è stata un'altra interessante innovazione politica che si è sviluppata negli Stati Uniti e in molti Paesi europei: la cosiddetta cogestione, ovvero il fatto che i rappresentanti dei lavoratori abbiano un significativo diritto di voto nei consigli di amministrazione delle aziende, anche se non detengono alcuna quota del capitale sociale. In Germania funziona così: i rappresentanti dei lavoratori hanno il diritto di esprimere fino al 50 per cento dei voti nel consiglio di amministrazione di una grande azienda. Gli azionisti hanno comunque diritto a esprimere il 50 per cento più un voto. Quindi, in caso di parità, possono fare la differenza. Ma ciò significa che, se i lavoratori hanno in aggiunta anche una quota minoritaria del capitale della società, ad esempio il 10 o il 20 per cento (o se un governo locale o regionale ha il 10 o il 20 per cento del capitale), allora questo può spostare la maggioranza nelle decisioni. In pratica, i lavoratori possono controllare la maggioranza dei voti, anche a fronte di un azionista che ha l'80 per cento o il 90 per cento delle azioni. Posso dirvi che dal punto di vista di un azionista questo sembra essere comunismo. E che agli azionisti francesi, britannici o statunitensi questo sistema non piacerà affatto. Solo che questo sistema è stato applicato non in qualche piccolo e oscuro Paese, ma in Svezia e in Germania, ed è in uso fin dai primi anni Cinquanta. All'epoca gli azionisti non volevano neppure sentirne parlare. Ma l'equilibrio di potere nel contesto specifico di questi Paesi nel Secondo dopoguerra ha portato a questa trasformazione istituzionale. E, settanta anni dopo, in Germania e in Svezia nessuno vuole cambiare le cose. E nessuno le può cambiare. A quanto si è visto, questo sistema non solo non ha distrutto il sistema capitalistico, ma ha anzi permesso un più virtuoso coinvolgimento dei lavoratori nella definizione delle strategie di lungo periodo delle aziende. I lavoratori, in un certo senso, investono nel lavoro in azienda. E a volte sono investitori di lungo periodo più seri e più impegnati di molti investitori finanziari a breve termine che spesso vediamo operare. Come possiamo spingerci un po' più in là in questa direzione? Nel mio libro discuto varie ipotesi, ma dico che prima di tutto bisognerebbe estendere il sistema ad altri Paesi e ad aziende di dimensioni più piccole. E, se si vogliono fare degli ulteriori passi in questa direzione, si potrebbe dire: «Ok, abbiamo i rappresentanti dei lavoratori che hanno diritto di esprimere il 50 per cento dei voti e gli azionisti un altro 50 per cento. Ma, nell'ambito del 50 per cento dei voti che spettano agli azionisti, almeno nelle società molto grandi, dovrebbe esserci un limite massimo al peso dei voti di un singolo azionista, da fissare, ad esempio al 5 o al 10 per cento». Viviamo in una società molto istruita, in cui milioni di ingegneri, tecnici, manager possono offrire il loro contributo. L'idea che nelle aziende abbiamo delle organizzazioni di potere di tipo monarchico è, per certi versi, in totale contrasto con la realtà attuale.

Come mai pensa che la cogestione avrebbe tanta importanza e non sarebbe invece solo una variazione marginale nel funzionamento dell'economia?

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Si tratta di proposte rilevanti, che implicherebbero grandi movimenti di soldi. Allo stesso tempo, stiamo vivendo un'impennata dell'inflazione abbastanza insolita, anche se forse non storica. E l'idea dominante che si è diffusa, soprattutto negli Stati Uniti su spinta di Larry Summers e di altri, è che una parte di questo fenomeno derivi da un'eccessiva redistribuzione e da un eccesso di stimoli. Come si comprendono l'inflazione e i prezzi in questo contesto? E quali sono, secondo lei, i pericoli dell'inflazione?

Beh, la risposta breve è che io voglio finanziare la redistribuzione attraverso la tassazione progressiva e non attraverso la creazione di moneta. Perché la creazione di moneta e l'emissione di debito pubblico possono essere giustificate in un certo contesto, ma è chiaro che nel lungo periodo non funzionano. Lo sappiamo. Il mio punto di vista sulla redistribuzione è che questa dovrebbe essere pagata dalla tassazione progressiva e dai ricchi. E la buona notizia è che i ricchi sono molto ricchi. Se si guarda ai miliardari di oggi, le persone più ricche hanno 200 miliardi di dollari o giù di lì. Dieci anni fa avevano 30 o 40 miliardi di dollari. E dieci anni prima i loro patrimoni ammontavano solo a 10 miliardi o a cifre di questo tipo. Si capisce subito che l'ascesa di questi ricchissimi non ha nulla a che vedere con l'aumento delle dimensioni dell'economia mondiale, perché si tratta di una crescita molto più rapida. Quindi non si

Non sto dicendo che sarebbe un filtro magico. E penso che debba essere comunque accompagnata da tutta una serie di altre politiche, tra cui la stessa redistribuzione della ricchezza. Ecco perché l'eredità minima e l'imposta progressiva sul patrimonio – che in Germania non c'è – sono così importanti. Se non si redistribuisce la ricchezza stessa, la cogestione non sarà sufficiente. Inoltre, tutto ciò deve essere accompagnato da un sistema che dia davvero accesso a un'istruzione di alta qualità, e questa è una cosa che non c'è in nessun Paese. Infine, non dimentichiamo che, anche in Germania, le regole di cogestione sono state applicate finora solo alle aziende molto grandi. Ma, nonostante tutti i loro limiti, credo che le regole che determinano la cogestione abbiano contribuito a limitare sia in Germania sia in Svezia l'enorme aumento dei compensi per chi sta al vertice, soprattutto se si fa un paragone con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna. Ma l'idea è di fare ulteriori passi in quella direzione, prima estendendo a tutte le imprese, piccole e grandi, il diritto per i lavoratori di esprimere il 50 per cento dei voti e ponendo poi anche un limite al potere dei singoli azionisti. Perché in alcuni casi, con le attuali regolamentazioni delle cogestioni, alla fine sono gli azionisti ad avere il voto decisivo e quindi questo meccanismo non ha l'impatto che potrebbe avere. può continuare così. E, ovviamente, il modo per finanziare la redistribuzione è proprio questo. Non sto dicendo che tutto dovrà venire dai miliardari. Anche i milionari dovranno pagare. Ma se non si inizia chiedendo la giusta quota ai miliardari, sarà molto difficile convincere i milionari che anche loro devono pagare.

[Da linkiesta](#)

L'Europa sarà il più grande perdente del mondo?

DI JOSCHKA FISCHER

La guerra della Russia contro l'Ucraina, la rivalità sino-americana e l'ascesa di nuove medie potenze stanno stimolando una profonda riorganizzazione dell'ordine internazionale che lascerà l'Europa in netto svantaggio. Per prosperare in un mondo dominato da grandi stati con budget militari in crescita, l'Europa non ha altra scelta che diventare una vera potenza.

L'era della stabilità globale post-1945 è finita. Dal mondo bipolare della Guerra Fredda al mondo unipolare dominato dagli americani che lo ha sostituito, abbiamo beneficiato a lungo di un senso di ordine strategico. Sebbene ci siano state molte guerre minori (e anche alcune più grandi), dalla Corea e dal Vietnam al Medio Oriente e all'Afghanistan, il sistema internazionale è rimasto generalmente stabile e intatto.

Dall'inizio del nuovo millennio, però, questa stabilità ha progressivamente lasciato il posto a una rinno-

vata rivalità tra le maggiori potenze, prime tra tutte Stati Uniti e Cina. Inoltre, è chiaro da tempo che l'influenza politica e strategica di India, Brasile, Indonesia, Sudafrica, Arabia Saudita, Iran e altre economie emergenti aumenterà, così come il loro ruolo all'interno del sistema globale. Nel contesto di un conflitto sempre più profondo tra Cina e Stati Uniti, queste potenze emergenti avranno molte opportunità di mettere una delle due superpotenze del ventunesimo secolo contro l'altra. In effetti, molte di queste opportunità sembrano troppo belle per essere perse.

In Russia, nel frattempo, le élite politiche sono state consumate dalle fantasie di ripristinare la portata territoriale e il peso geopolitico dell'Unione Sovietica – e dell'Impero russo prima di essa

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Sotto il presidente Vladimir Putin, la politica russa è stata sempre più mirata a invertire l'eredità dell'immediato dopoguerra freddo. Al contrario, l'Occidente – vale a dire gli Stati Uniti e l'Unione Europea, in seguito al suo allargamento dal 2004 – ha aderito all'accordo di base post Guerra Fredda in Europa. A tal fine, è rimasta impegnata nella difesa di valori fondamentali come il diritto all'autodeterminazione dei paesi e l'inviolabilità dei confini riconosciuti a livello internazionale.

Questi valori e impegni divergenti hanno reso quasi inevitabile un conflitto sulle ex repubbliche dell'Unione Sovietica, come abbiamo visto in Georgia nel 2008. In Ucraina, il primo colpo è arrivato quando la Russia ha annesso la Crimea nel 2014; ma il punto di rottura non è arrivato fino allo scorso febbraio, quando il Cremlino ha lanciato la sua invasione su vasta scala del Paese e ha posto definitivamente fine all'era della pace in Europa. Ancora una volta, il continente si sta dividendo in due campi.

Il tentativo di Putin di riscrivere la storia con la forza non è solo una tragedia per il popolo ucraino e una sfida per la sicurezza europea; è anche un rimprovero all'intero sistema internazionale degli stati-nazione. Dopotutto, molte delle nuove ed emergenti potenze globali si sono rifiutate di schierarsi inequivocabilmente con l'Ucraina e alcune, seguendo l'esempio della Cina, si sono esplicitamente schierate con la Russia o sono rimaste "neutrali" nell'interesse di ottenere qualche vantaggio tattico. L'implicazione è che questi paesi sono disposti a trascurare una flagrante violazione dei principi fondamentali alla base della stabilità globale.

Ma il pericolo più ampio per il sistema internazionale non deriva dalla guerra in Ucraina (la Russia è troppo debole per rappresentare una vera minaccia globale), ma dal deterioramento delle relazioni USA-Cina. È vero, nonostante la retorica bellicosa della Cina su Taiwan e le sue aggressive esercitazioni navali nelle acque intorno all'isola, il confronto finora è meno militare che economico, tecnologico e politico. Ma questo è un freddo conforto, perché è un conflitto a somma zero che si intensifica.

Alcuni dei maggiori perdenti in questo confronto saranno probabilmente il Giappone e l'Europa. Le aziende cinesi hanno costruito enormi capacità produttive nel settore automobilistico, in particolare nei veicoli elettrici (EV), e ora sono pronte a superare la concorrenza delle case

automobilistiche europee e giapponesi che sono state a lungo dominanti a livello globale.

A peggiorare le cose, la risposta americana alla concorrenza cinese è quella di perseguire una politica industriale che avverrà a spese dei produttori europei e giapponesi. Una legislazione recente come l'*Inflation Reduction Act*, per esempio, prevede grandi sussidi per le auto prodotte negli Stati Uniti. Dal punto di vista degli Stati Uniti, tali politiche uccidono due piccioni con una fava: proteggere i grandi produttori nazionali e fornire loro incentivi per perseguire lo sviluppo dei veicoli elettrici.

Il risultato finale sarà una profonda riorganizzazione dell'industria automobilistica globale, con il Giappone e l'Europa (principalmente la Germania) che perderanno competitività e quote di mercato. E non dimentichiamo che questo importante sviluppo economico rappresenta solo l'inizio di un confronto globale molto più ampio e di un riordino strategico.

Non solo l'Europa deve impegnarsi a fondo per preservare il proprio modello economico durante questa riorganizzazione dell'economia globale. Deve anche gestire gli alti costi energetici, il crescente divario tecnologico digitale rispetto alle due superpotenze e l'urgente necessità di aumentare la spesa per la difesa per contrastare la nuova minaccia della Russia. Tutte queste priorità diventeranno ancora più urgenti con l'avvicinarsi delle prossime elezioni presidenziali statunitensi, data la concreta possibilità che Donald Trump possa tornare alla Casa Bianca.

L'Europa si trova così particolarmente svantaggiata. Risiede in una regione sempre più pericolosa, eppure rimane una confederazione di stati-nazione sovrani che non hanno mai raccolto la volontà di raggiungere una vera integrazione, anche dopo due guerre mondiali e la decennale Guerra Fredda. In un mondo dominato da grandi stati con budget militari in crescita, l'Europa non è ancora una vera potenza.

Se questo rimane il caso dipende dagli europei. Il mondo non aspetterà che l'Europa cresca. Se l'Europa intende affrontare il riordino globale di oggi, è meglio che inizi presto o, preferibilmente, ieri.

Joschka Fischer, ministro degli Esteri tedesco e vice cancelliere dal 1998 al 2005, è stato leader del Partito dei Verdi tedesco per quasi 20 anni

Da project syndicate

Due simboli della modernità: oggi il chip, ieri il metro

CURIOSITA'

di Michele Magno

Se ci chiediamo qual è l'invenzione che ha caratterizzato il passaggio dal secondo al terzo millennio, la risposta non può che essere il computer, la macchina per i calcoli universale, quello che una volta veniva chiamato "cervello elettronico". Nella prima metà del Novecento un maestro del cinema come Charlie Chaplin aveva utilizzato la



catena di montaggio come simbolo dei "Tempi moderni", anche se per denunciare l'alienazione che produceva. Oggi il simbolo della modernità non potrebbe essere che un chip. Nell'arco di pochi decenni il microprocessore ha cambiato il nostro modo di consumare, di lavorare, di divertirci, di curarci. Insomma, ha cambiato la nostra vita. Se invece potessimo chiedere ai nostri antenati dell'Ottocento qual è l'innovazione che più ha cambiato la loro vita, probabilmente darebbero una risposta che a molti parrebbe stravagante. Eppure, quando spieghiamo a un turista la strada per un monumento, tendiamo spontaneamente a dare indicazioni in cifra tonda ("Dopo cento metri, volti a..."). Più in generale, ci esprimiamo per cifre tonde perché sono rapide da comunicare, anche se il nostro interlocutore sa che sono approssimative. Ogni sistema di misura, del resto, è congegnato attorno a specifiche soglie numeriche che finiscono per determinare quello che pensiamo, e non solo quanto mangiamo o spendiamo. Abbiamo constatato la potenza di questo fenomeno col passaggio dalla lira all'euro, laddove i prezzi sono lievitati anche per adeguarsi alle soglie decimali della nuova moneta.

Ebbene, qualcosa di ancora più dirompente è accaduto due secoli fa con la comparsa del sistema metrico. Gli italiani si sono sottoposti a un meticoloso e lunghissimo allenamento collettivo, prima di interiorizzare una innovazione che cambiava la loro percezione della realtà. Oggi ci sembra naturale quantificarla secondo le divisioni e i multipli del metro. Ma non era così agli inizi dell'Ottocento. L'introduzione del metro in Italia è stato un cammino accidentato, interrotto da accesi contrasti e accanite resistenze. I suoi detrattori non mancavano di pronosticare reazioni negative dei ceti popolari e rischiosi sconvolgimenti nei mercati, nei costumi e negli equilibri di potere delle comunità locali. Ciononostante, il tema è rimasto in ombra nella storiografia risorgimentale. Forse perché è stato sempre considerato un aspetto tecnico della più ampia vicenda del liberalismo commerciale ottocentesco. Al contrario, ha giocato un ruolo non trascurabile nella formazione dell'identità nazionale.

Il 15 settembre 1859 un decreto regio, poi esteso a tutte le altre annessioni, rendeva vincolante l'uso del metro in Lombardia. Nelle regioni meridionali verrà posticipato al

1863. Iniziava un complesso processo organizzativo, spia del centralismo che avrebbe plasmato le istituzioni dello stato unitario. I modelli originali del metro vengono chiusi nelle casseforti dell'Archivio centrale di Torino. I verificatori delle copie erano di stretta nomina ministeriale. Le loro ispezioni venivano preannunciate da manifesti e tamburini, che invitavano i commercianti a recarsi nella sede della Direzione metrica municipale con i regoli di legno e le stadere in spalla. Uno a uno, il verificatore esaminava gli strumenti. Se combaciavano col suo campione, li punzonava con un marchio in ferro. Se non combaciavano, comminava multe salate. A fine giornata, discuteva col sindaco di eventuali misure correttive. Ma fin dal 1861, con migliaia di circolari ministeriali spedite in ogni angolo del paese, il governo aveva cercato di adattare il metro ai contesti locali. Nel Mezzogiorno, dove era più forte l'ostilità nei confronti dei verificatori, ai parroci veniva chiesto di insegnare il sistema metrico addirittura durante le prediche e i corsi di catechismo. Dure sanzioni, invece, erano previste per i Comuni che si rifiutavano di eliminare le vecchie misure. Il metro, in conclusione, rimaneva ancora un oggetto misterioso: una barra opaca che aveva bisogno di un delegato governativo per essere autenticata.

Con la maggioranza della popolazione italiana ancora analfabeta (nel 1871, l'84 per cento al Sud, il 75 al Centro e il 50 al Nord), queste difficoltà erano in parte inevitabili, nonostante la legge Casati del 1859 avesse incluso il sistema metrico tra le materie d'insegnamento delle elementari. Ma i sillabari scarseggiavano o erano pessimi, come aveva segnalato il Real Istituto lombardo di scienze, lettere e arti presieduto da Alessandro Manzoni. Si andava da imprecisioni grossolane a strafalcioni madornali. La verità è che molti italiani continuavano a pensare ancora con le vecchie misure, come Pinocchio nella favola di Collodi. Il burattino, "alto appena un metro", si misurava la crescita del naso e delle orecchie d'asino in palmi e dita. Si trattava però delle ultime ricadute di una trasformazione ormai irreversibile. L'egemonia del sistema metrico nelle fiere e nelle conferenze scientifiche, l'abbandono dell'imperfetto meridiano francese e la sua sostituzione con quello di Greenwich, la diffusione della nuove misure -il metro, il kilogrammo e il litro- in tutto il Vecchio continente, daranno un colpo decisivo alle scorie e alle reminiscenze del passato. Sarà proprio un italiano (uno di quelli che avevano aperto una breccia a Porta Pia), Gilberto Govi (1826-1889), a redigere la "Convenzione nazionale del metro" siglata a Parigi dai rappresentanti di ventotto nazioni (maggio 1875). La Convenzione prescriveva la fabbricazione dei campioni con lo stesso stampo, custodito nella teca del padiglione di Breteuil, a Sèvres. Il 26 settembre 1889 il nuovo esemplare (una lega al 90 per cento di platino e al 10 di iridio) veniva consegnato al re Umberto I. Sarà uno dei simboli dell'Italia unita.

Da start magazine

A Gedda è stata firmata la Pace di Vestfalia dei regimi totalitari del Medio Oriente

Di Carlo Panella

Mohammed bin Salman, l'assassino di Khashoggi, ha concluso un accordo storico tra le monarchie assolute che promettono di collegare i loro mercati per sviluppare una economia integrata. Ma ogni prospettiva di democratizzazione è rimandata per sempre

Noto come mandante dell'assassinio dell'oppositore Jamal Khashoggi, Mohammed bin Salman, noto come Mbs, reggente dell'Arabia Saudita ha portato a termine un mastodontico, complesso progetto di totale ridefinizione dei rapporti di forza in Medio Oriente degno di passare alla storia. Dando prova di possedere una visione strategica non comune Mbs, al termine di un lungo e articolato disegno diplomatico innovativo, ha infatti siglato nell'ultimo vertice della Lega Araba a Gedda una sorta di "pace di Vestfalia" con tutti i paesi arabi, un accordo che rivoluziona l'assetto del Medio Oriente.

Come è noto nel 1648, appunto a Vestfalia, fu posta fine alla guerra dei trent'anni in Europa con un trattato di pace che ricompose tutti gli infiniti contenziosi territoriali e dinastici tra le grandi potenze continentali, tutte rette da monarchie assolute, con un reciproco loro riconoscimento quali autorità sovrane e indipendenti. Iniziò così in Europa un secolo e mezzo di relativa pace, o di guerre mirate alla trattativa, caratterizzato da relazioni contrattate tra le monarchie assolute, messo infine in crisi dall'era napoleonica.

Non difforme è il progetto strategico concluso a Gedda da Mohammed bin Salman che si basa sulla fine degli schieramenti contrapposti, in primis quello tra Iran e Arabia Saudita, ma anche quello con la Turchia e naturalmente quello con Israele, che hanno dilaniato il Medio Oriente negli ultimi cinquant'anni e sul reciproco riconoscimento dei legittimi interessi di ogni Stato. Il tutto, come a Vestfalia, con l'obiettivo di consolidare le monarchie assolute e gli Stati autoritari e nel nome – questa è la novità – di un impetuoso sviluppo economico e di mercato integrati il più possibile in un Medio Oriente pacificato che superi la dipendenza dei bilanci statali dalle sole vendite di petrolio e metano per investire in nuove tecnologie, infrastrutture, industrie e turismo.

Il vertice di Gedda è stato infatti l'apoteosi dei regimi totalitari del Medio Oriente culminata non a caso con la riammissione nella Lega Araba con tutti gli onori di Beshar al Assad, il sanguinario dittatore siriano che ne era stato espulso proprio per volontà saudita nel 2013. Non più la trincea sunnita contro l'Iran, imperniata appunto sull'Arabia Saudita, teorizzata da Condoleezza Rice, non più l'appoggio incrociato a milizie varie per abbattere regimi considerati avversi, non più la "NATO araba" e la rottura con il Qatar, ma una "pace di Gedda" sulla falsariga di quella di Vestfalia che intende inaugurare relazioni equilibrate e contrattate tra ex nemici più che agguerriti. Il tutto, naturalmente, nella strenua difesa degli attuali regimi a monarchia assoluta o dittatoriale e nel rifiuto netto di ogni prospettiva di democratizzazione interna. Il contrario esatto delle visioni di democratizzazione del Medio Oriente vuoi nella versione di George W. Bush, vuoi di Barack Obama.

Con tutta evidenza questa "logica di Vestfalia" è quella che ha portato Mohammed bin Salman a favorire con discrezione gli Accordi di Abramo, chiudendo così di fatto l'aspro contenzioso secolare arabo con Israele, è quella che lo ha portato prima alla ripresa di relazioni piene con la Turchia di Tayyip Erdogan, alla clamorosa ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Iran degli ayatollah e infine alla riabilitazione piena di Beshar al Assad contro il quale Ryad per anni ha inutilmente armato milizie nel tentativo di detronizzarlo. Il tutto, il punto è fondamentale, sigilla la fine burrascosa delle relazioni privilegiate tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti di Joe Biden e in una posizione terza verso una Russia nei confronti della quale i paesi di questo nuovo Medio Oriente non solo non attuano le sanzioni ma, al contrario, triangolano di tutto in violazione aperta alle sanzioni stesse.

È difficile prevedere quanto reggerà alla prova dei fatti questo nuovo assetto contrattuale e non più bellicista delle relazioni tra i paesi del Medio Oriente. È fondamentale però prenderne atto e soprattutto rendersi conto che Mohammed bin Salman, il mandante dell'assassinio di Jamal Khashoggi, ha sviluppato un progetto, una visione assolutamente innovativi quanto inaspettati.

Da linkiesta

TAPPARE LE FALLE

Le uniche sanzioni che non funzionano sono quelle che non vengono applicate. È un mantra che ci ripetiamo dopo il 24 febbraio 2022, a ogni incrementale pacchetto annunciato dalla Commissione europea. Nelle contromisure restano alcuni buchi, dai diamanti al settore nucleare, ma gli alleati dell'Ucraina si sono accorti che per impedire alla Russia di aggirare gli embarghi serve un passo in più: bisogna fermare il riciclaggio a cui si prestano alcuni Paesi.

È una triangolazione remunerativa, ma finisce per finanziare la macchina bellica del Cremlino. Punterà a intercettare e fermare questi complici l'undicesimo aggiornamento delle misure, in gestazione a Bruxelles.

In più di un anno, la coalizione pro-Kyjiu si è resa conto che per arrivare a una reale efficacia non bastano i suoi sforzi sul piano, per così dire, interno. Occorre riuscire a esternalizzare i divieti, facendoli recepire anche al pezzo di mondo (quanto sia ampio lo testimonia la mappa delle astensioni alle risoluzioni Onu di condanna a Mosca) intenzionato a proseguire i suoi affari nonostante la guerra, ritenuta – a torto – una faccenda occidentale. Alcune inchieste giornalistiche di queste settimane aiutano a localizzare dove si trovino le zone d'ombra.

Un primo indizio sta nella geografia. Il *Wall Street Journal* ha documentato attraverso fonti d'intelligence i "trasbordi" facilitati da alcune democrazie asiatiche, ex repubbliche sovietiche che confinano

con la Federazione. Qui si sono riscontrate delle impennate nelle importazioni e, di riflesso, poi nelle esportazioni verso la vecchia madrepatria. Si tratta di prodotti «*dual use*», cioè che all'uso civile, la loro finalità principale, ne sommano uno secondario: potenzialmente bellico. Per esempio, le lavatrici, da cui vengono espianati i *microchip*.

Il grafico qui mostra proprio l'incremento dell'import da Stati Uniti ed Ue da parte di Armenia, Georgia, Kirghizistan, Uzbekistan e Kazakistan, che nel 2022 è raddoppiato, a 24,3 miliardi di dollari rispetto ai 14,6 miliardi del 2021. Questo stesso insieme di nazioni ha moltiplicato per due l'export verso la Russia, per un importo totale di 15 miliardi.

Non sembra una coincidenza. Il quotidiano americano ha scovato siti web dove aziende kazake promuovono i loro servizi, con lo slogan: «Bypassiamo le sanzioni al cento per cento». È vero che questo segmento dei flussi commerciali russi non è paragonabile a quello con il suo alleato più forte in termini economici, la Cina. Solo a marzo l'interscambio tra i due regimi è valso nove miliardi di dollari, il doppio di un anno prima, e potrebbe toccare entro il 2024 la quota dei duecento miliardi all'anno, come auspicato da Vladimir Putin.

Ma le vie alternative, per quanto apparentemente minori, consentono al Cremlino di mettere le mani sulla tecnologia che non riesce più a procurarsi con i canali ufficiali. Tanto che Mosca l'anno scorso ha legalizzato le cosiddette «importazioni parallele»: significa consentire alle ditte di acquistare merci attraverso Paesi terzi anche senza il consenso dei produttori originari. In pratica istituzionalizzare, e incentivare, il riciclaggio.

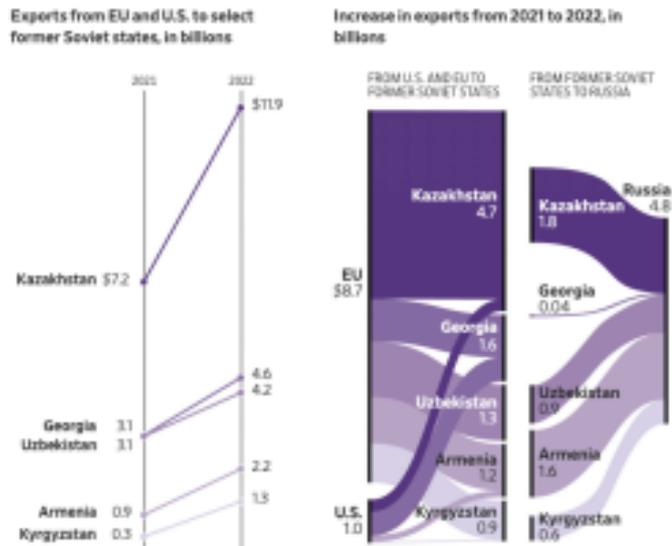
I ventisette Stati membri non sono ancora riusciti a trovare un'intesa sull'undicesimo pacchetto di sanzioni, quello che dovrebbe tappare queste falle. Prima di colpire con penalità chi fiancheggia la Federazione, si legge nella bozza del nuovo testo, «dovrebbero essere considerate anche misure alternative». Oltre alla solita Ungheria, Grecia e Malta avrebbero chiesto chiarimenti sui provvedimenti mirati a intercettare le «flotte ombra» attraverso cui Mosca trasporta petrolio.

Proprio sul greggio, ad aprile la Russia ha raggiunto il picco delle vendite. Cinquantamila barili al giorno, più di quanto avesse mai fatto prima del conflitto. L'ottanta per cento degli idrocarburi va a Cina e India, secondo l'Agenzia internazionale dell'Energia. Ai due giganti Putin avrebbe dirottato la produzione prima destinata agli Stati europei. È stato inevitabile parlarne al summit tra Ue ed India dopo che l'alto rappresentante Josep Borrell aveva condannato la pratica rispondendo al *Financial Times*.

[Segue alla successiva](#)

Rerouting Exports

Former Soviet states increased their imports from the U.S. and EU by more than \$9 billion in 2022. At the same time, their exports to Russia increased by nearly \$5 billion.

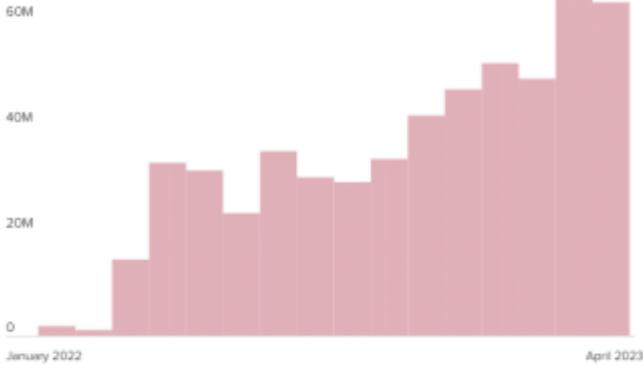


Note: Exports from the U.S. to Uzbekistan decreased from 2021 to 2022. Values may not add up to total due to rounding.
Sources: UPI; Cambridge; Republic of Kazakhstan Bureau of National Statistics (Kazakhstan); Andrew Molica/THE WALL STREET JOURNAL.

Continua dalla precedente

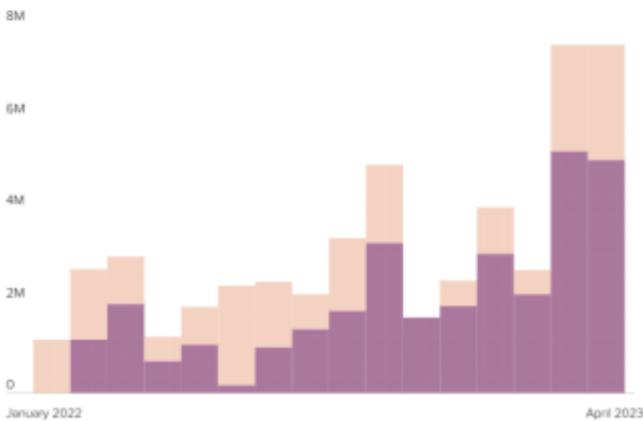
RUSSIAN OIL EXPORTS TO INDIA HAVE SKYROCKETED ...

Seaborne exports* of Russian crude oil to India, in barrels sold per month.



... WHILE INDIA IS SHIPPING MORE FUEL TO THE EU

Seaborne exports of Indian jet fuel and diesel fuel to the EU, in barrels sold per month.



*The data covers around 90 percent of global seaborne trade.

Tra l'altro, non potendo più contare sui clienti occidentali, il petrolio russo viene proposto a prezzo scontato. In particolare, si calcola che Nuova Delhi riesca a risparmiare 89 dollari alla tonnellata. Di fronte a condizioni vantaggiose, le importazioni indiane sono decollate: da un milione al mese a 63 milioni di barili, ad aprile. Di nuovo, poi le esportazioni verso l'Ue sono cresciute di dieci volte, fino a commesse da cinque milioni di barili al mese, come mostra l'accoppiata di grafici qui sopra.

Qualcosa di simile avviene per i diamanti. Lo ha descritto un'approfondita inchiesta del Financial Times. Passa dall'India, e dalla città di Surat, più

del novanta per cento della lavorazione di queste



pietre preziose a livello mondiale. Molti carichi arrivano qui senza documenti che ne identifichino la provenienza. Il valore delle esportazioni russe di brillanti era di quattro miliardi di dollari nel 2021, ma anche in questo settore vale quanto detto finora: ogni fonte di reddito è utile al Cremlino per continuare a sostenere i costi delle operazioni militari.

Un meccanismo per tracciare il singolo diamante ancora non esiste, ma il G7 ci sta lavorando. Il problema, con i certificati disponibili oggi, è che ricadono in una generica «origine mista» le pietre provenienti da miniere diverse. Finirebbe in questa categoria anche una pietra estratta in Russia, ma lavorata in India. Le esportazioni dal Paese asiatico al Belgio, che ad Anversa ospita il principale mercato del continente, negli ultimi sei mesi hanno visto un aumento proprio di questa tipologia mista, come evidente nel grafico del Financial Times, prima inesistente.

Sono facce diverse di uno stesso problema, a cui manca (ancora) una soluzione.

Da linkiesta

ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

L'ultima roccaforte del neoliberismo

Di J. BRADFORD DELONG

Mentre il mondo si allontana da quattro decenni di neoliberismo, l'Economist rimane fedele all'ortodossia di Margaret Thatcher, Ronald Reagan e del Washington Consensus. Ma affrontare i molti problemi dell'economia statunitense sarà impossibile se gli americani ne danno la colpa al governo.

L'ultimo decennio non è stato gentile con il neoliberismo. Con 40 anni di deregolamentazione, finanziarizzazione e globalizzazione che non sono riusciti a portare prosperità a nessuno tranne che ai ricchi, gli Stati Uniti e le altre democrazie liberali occidentali sono apparentemente passate dall'esperimento neoliberista e hanno riabbracciato la politica industriale. Ma il paradigma economico che ha sostenuto Thatcherismo, Reaganomics e il Washington Consensus è vivo e vegeto almeno in un posto: le pagine dell'Economist.

Un recente saggio che celebra il "sorprendente record economico" dell'America ne è un esempio calzante. Dopo aver esortato gli americani scoraggiati a rallegrarsi della "straordinaria storia di successo" del loro paese, gli autori raddoppiano la condiscendenza: "Più gli americani pensano che la loro economia sia un problema da risolvere, più è probabile che i loro politici rovinino i prossimi 30 anni." Pur riconoscendo che "l'apertura dell'America" ha portato prosperità alle imprese e ai consumatori, gli autori notano anche che l'ex presidente Donald Trump e l'attuale presidente Joe Biden "si sono rivolti al protezionismo". I sussidi, avvertono, potrebbero aumentare gli investimenti a breve termine ma "rafforzare attività di lobbying dispendiose e distorsive". Per affrontare sfide come l'ascesa della Cina e il cambiamento climatico, gli Stati Uniti devono "ricordare ciò che ha alimentato la sua lunga corsa di successo".

Come al solito, l'Economist esprime la sua riverenza per il dogma neoliberista con tutta la santità e la certezza di un vero credente. Gli americani devono sedersi, stare zitti e recitare il catechismo: "Il mercato dà, il mercato toglie: benedetto sia il nome del mercato". Dubitare che gli attuali problemi dell'economia statunitense siano causati da qualcosa di diverso da un governo interventista e prepotente è apostasia. Ma, come storico dell'economia, ciò che mi ha tolto il fiato è stata la conclusione del saggio, che attribuisce la prosperità postbellica

dell'America al suo culto del Mammona dell'ingiustizia (più comunemente noto come capitalismo laissez-faire).

Il saggio cita tre "nuove sfide" che gli Stati Uniti devono affrontare: la minaccia alla sicurezza rappresentata dalla Cina, la necessità di riorganizzare la divisione globale del lavoro a causa del crescente peso economico della Cina e la lotta contro il cambiamento climatico. La sfida climatica, ovviamente, non è certo "fresca", dato che il mondo è in ritardo di almeno tre generazioni nell'affrontarla. Inoltre, la nostra incapacità di agire tempestivamente significa che l'impatto economico del riscaldamento globale consumerà probabilmente la maggior parte, se non tutti, i dividendi tecnologici previsti a livello mondiale nelle prossime due generazioni.

Da una prospettiva neoliberista, queste sfide sono considerate "esternalità". L'economia di mercato non può affrontarli perché non li vede. Dopotutto, prevenire una guerra nel Pacifico o aiutare il Pakistan a evitare inondazioni distruttive rallentando il riscaldamento globale non comporta transazioni finanziarie. Allo stesso modo, gli sforzi collaborativi di ricerca e sviluppo di ingegneri e innovatori in tutto il mondo sono i motori principali della prosperità economica assoluta e relativa. Ma anche loro sono invisibili al calcolo del mercato.

Riconoscere la portata e l'urgenza delle sfide globali come il cambiamento climatico e poi negare, come fa l'Economist, che solo i governi possono affrontarle efficacemente equivale a qualcosa di simile a una negligenza intellettuale. Lo stesso Adam Smith ha sostenuto i Navigation Acts - che regolavano il commercio e la navigazione tra l'Inghilterra, le sue colonie e altri paesi - nonostante imponessero che le merci fossero trasportate su navi britanniche anche se altre opzioni erano più economiche. "La difesa", ha scritto in *The Wealth of Nations*, "è molto più importante dell'opulenza". Denunciare politiche di sicurezza desiderabili come "protezioniste" era fuori luogo allora come adesso.

Inoltre, la denuncia dell'Economist del presunto protezionismo di Biden è accompagnata dall'ambigua osservazione che "le politiche dell'immigrazione sono diventate tossiche".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In effetti, ci sono solo due opzioni: gli Stati Uniti dovrebbero o accogliere più immigrati (come credo debbano fare), perché sono altamente produttivi e si integrano rapidamente, oppure devono limitare l'immigrazione perché alcuni ritengono che il processo di assimilazione sia troppo lento. Rimanendo sul vago, gli autori puntano, forse sperando di lasciare i lettori su entrambi i lati della questione convinti che l'Economist condivida le loro opinioni.

L'osservazione del saggio secondo cui i sussidi potrebbero "aumentare gli investimenti nelle aree svantaggiate a breve termine" ma anche "rafforzare attività di lobbying dispendiose e distorsive" a lungo termine è altrettanto equivoca. L'affermazione sottostante sembra essere che mentre i fallimenti del mercato causati da esternalità sono negativi, le potenziali conseguenze delle politiche governative volte a correggerli sono peggiori. La scommessa più sicura degli americani è semplicemente quella di mantenere la fiducia nel mercato.

L'argomentazione dell'Economist riflette un fondamentale fraintendimento della storia degli Stati Uniti. La tradizione economica americana è radicata nelle idee di Alexander Hamilton, Abraham Lincoln, Teddy e Franklin Roosevelt e Dwight Eisenhower, che riconobbero la necessità di uno stato di sviluppo e i pericoli della ricerca di rendite.

A dire il vero, sono passati 70 anni dalla presidenza di Eisenhower e gran parte della capacità statale americana è stata svuotata durante la lunga era neoliberista iniziata con l'elezione di Ronald Reagan. Ma le politiche del laissez-faire che erano tristemente inadeguate per l'economia di produzione di massa degli anni '50 sono ancora peggiori per l'economia biotecnologica e basata sull'informatica del futuro. Piuttosto che rifiutare le politiche industriali di Biden, gli americani dovrebbero abbracciarle. Per citare Margaret Thatcher, non c'è alternativa.

Bradford DeLong, professore di economia all'Università della California, Berkeley
Da project syndicate

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

POESIE DI PACE

Preghiera sulla pace

O Signore,
 c'è una guerra
 e io non possiedo parole.
 Tutto quello che posso fare
 è usare le parole
 di Francesco d'Assisi.
 E mentre prego



questa antica preghiera
 io so che, ancora una volta,
 tu trasformerai la guerra in pace
 e l'odio in amore.
 Dacci la pace,
 o Signore,
 e fa' che le armi siano inutili
 in questo mondo meraviglioso.
 Amen.

MADRE TERESA

UN PIANO EUROPEO DI PACE PER L'UCRAINA

di Domenico Moro

Richard Haass e Charles Kupchan hanno recentemente formulato una proposta, pubblicata dalla rivista *Foreign Affairs*, per portare Ucraina e Russia attorno un tavolo, al fine di discutere un piano di pace. La proposta si basa sulla convinzione che non esista una soluzione militare al conflitto in corso, la cui prosecuzione, oltre a crescenti costi umani ed economici per entrambe le parti, rischierebbe di prolungarsi inutilmente e di portare, nel caso peggiore, ad una escalation incontrollabile.

L'idea di Haass e Kupchan è quella di continuare a sostenere l'Ucraina con nuove armi, anche più sofisticate di quelle fornite fino ad ora, il cui scopo sarebbe quello di sottrarre alla Russia la maggior parte possibile del territorio ucraino attualmente occupato. Dopo di che dovrebbe essere concordato un cessate il fuoco e avviate le trattative. All'Ucraina non verrebbe chiesto, formalmente, di rinunciare all'obiettivo di riavere la Crimea e il Donbass, ma tutto questo sarebbe rinviato a quando Putin non sarà più al potere. Si istituirebbe una zona smilitarizzata, da cui si ritireranno sia le truppe russe che quelle ucraine e che sarà affidata al controllo dell'ONU o dell'OSCE e il cui status finale sarà definito quando, in futuro, matureranno condizioni più favorevoli. In cambio, l'Occidente toglierebbe, progressivamente, le sanzioni alla Russia e, contemporaneamente, verrebbero avviate le trattative per un più ampio sistema di sicurezza europeo.

La ragione di questa proposta - che deve essere interpretata come un ulteriore sintomo della stanchezza verso la guerra che comincia a serpeggiare nell'opinione pubblica americana -, viene chiarito nelle conclusioni dove si dice che «*As a global power, the United States must acknowledge that a maximal definition of the interests at stake in the war has produced a policy that increasingly conflicts with other U.S. priorities*». Siccome è difficile contestare questa preoccupazione

americana, l'Unione Europea deve cominciare a prendere atto del fatto che la soluzione della guerra in Ucraina dipende da lei, perché il sostegno americano è progressivamente destinato ad affievolirsi.

Se si può condividere l'idea di sostenere l'Ucraina in una controffensiva destinata a sottrarre la maggior parte del territorio occupato dai russi, l'esito politico ipotizzato da Haass e Kupchan, però, non convince del tutto. Innanzitutto, non è detto che il successore di Putin sia più aperto di quest'ultimo ad una soluzione strutturale del problema ucraino, anche perché gli equilibri mondiali stanno cambiando, e non è detto che alla Cina, chiunque sia il successore di Putin, convenga una soluzione definitiva. In secondo luogo, l'eventuale controffensiva ucraina destinata a sottrarre parte del territorio attualmente occupato dai russi, potrebbe risolversi, di fatto, in una divisione delle popolazioni del Donbass, il che continuerebbe ad essere fonte di tensioni tra Ucraina e Russia. Infatti, i contorni della zona che, secondo la proposta, dovrebbe essere demilitarizzata, non sono chiari e dare vita ad una sorta di 38° parallelo nel cuore dell'Eurasia non sembra una soluzione, soprattutto se dovesse dividere in due il Donbass.

Come contributo all'individuazione di un piano europeo per la pace in Ucraina, si avanzano qui delle prime idee, alcune delle quali dovranno essere attuate subito ed altre in un arco pluriennale e con il concorso delle istituzioni mondiali, all'interno di un modello istituzionale che è quello proposto nel 2015 dall'allora Ministro degli esteri, Paolo Gentiloni: l'accordo De Gasperi-Gruber per il Sud Tirolo, integrato con il secondo Statuto di autonomia del 1972. I contenuti di quest'ultimo, tra le altre cose, prevedono un'ampia autonomia politica, culturale e finanziaria ed un trattamento privilegiato per l'occupazione nel settore pubblico regionale dei tre gruppi linguistici

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

(austriaco, italiano e ladino). L'accordo del 1972 è stato firmato presso le Nazioni Unite, per affermare il principio che qualunque decisione del governo italiano che abbia implicazioni per il Sud Tirolo deve prevedere la previa informazione alle Nazioni Unite e, oggi, anche all'UE.

Se questo è il modello istituzionale di riferimento, quali possono essere i passi che dovranno essere compiuti nel caso dell'Ucraina? Il primo passo deve essere compiuto dall'UE, la quale dovrà essere l'interlocutore diretto della Russia per l'attuazione dell'accordo, una condizione motivata dal fatto che l'Ucraina diventerà membro dell'Unione europea. In base a questa premessa, le decisioni che dovranno essere adottate nel quadro dell'accordo ed entrare in vigore subito, dovranno prevedere:

il ripristino della situazione territoriale ante 24 febbraio 2022 e quindi del ritiro delle truppe russe;

istituzione di una zona demilitarizzata che coincida con la regione del Donbass e che continuerà ad essere parte dell'Ucraina;

l'entrata in vigore immediata, con decisione del Consiglio europeo, delle misure previste all'art. 42.7 del TUE sulla sicurezza collettiva estese all'Ucraina. Questa misura renderà superfluo l'ingresso dell'Ucraina nella NATO;

il riconoscimento dell'annessione della Crimea alla Russia da parte dell'intera comunità internazionale.

Nell'arco temporale di una decina di anni, periodo minimo per l'attuazione delle politiche analoghe a quelle del piano De Gasperi-Gruber, dovranno essere attuate le seguenti

misure:

l'adesione dell'Ucraina quale membro a pieno titolo dell'UE, anticipando così le iniziali attese; l'avvio di un piano europeo di ricostruzione del sistema economico, industriale e finanziario dell'Ucraina.

Il controllo della zona demilitarizzata e dei confini tra l'Ucraina e la Russia, nell'arco temporale previsto per queste misure, sarà assicurato, in base ad una decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, da truppe multinazionali sotto il controllo dell'ONU e, a partire dall'attuazione dell'accordo, le politiche del governo ucraino che potranno avere un impatto sulle province del Donbass dovranno essere preventivamente comunicate all'UE, alla Russia ed all'ONU.

L'obiettivo della pace sul continente europeo, alla base del progetto di unificazione europea, è stato fino ad ora affidato ad una potenza extra-europea: gli Stati Uniti. La crisi dell'ordine mondiale nato nel Secondo dopoguerra e l'emergere di nuovi interlocutori a livello mondiale stanno modificando le priorità di politica estera degli USA e l'Europa non è più la loro principale preoccupazione. Se l'adesione dell'Ucraina all'UE ha un senso, la soluzione del conflitto ucraino deve dunque essere la responsabilità prioritaria dell'UE in quanto tale, la quale, per essere un interlocutore credibile a livello mondiale, dovrà dotarsi di un'autonoma difesa. In caso contrario, se la soluzione del conflitto russo-ucraino dovesse arrivare dalla Cina, la sicurezza in Europa, come in parte sta già avvenendo in Medio Oriente, non dipenderà più dagli USA e men che meno dalla stessa UE, bensì dalla Cina.

Da eurobull

CONCORSO PER N. 6 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

ABBIAMO PUBBLICATO NELLO SCORSO NOTIZIARIO E SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU I NOMINATIVI DEGLI STUDENTI VINCITORI DEGLI ASSEGNI DEL CONCORSO SOSTENUTO DALLA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA .

La consegna degli assegni avrà luogo alla ripresa delle lezioni in autunno per ragioni organizzative e consentire la presenza anche dell'avv. Loredana Capone.

I vincitori saranno avvisati sulla data ed il luogo della cerimonia. alla quale potranno partecipare i genitori, i dirigenti scolastici, i professori di riferimento ed i sindaci ed assessori alla cultura dei comuni di appartenenza.

Nel frattempo auguriamo BUONE VACANZE ead maiora.

Non è un paese per insegnanti

La disastrosa condizione della scuola pubblica italiana

Di Silvia Calvi

Assegnazioni precarie, edifici fatiscenti, stipendi bassi e burocrazia sempre più asfissiante. Insegnare in Italia è diventata una missione più che un lavoro. E dopo le medie si moltiplicano le carenze di un'istituzione che non riesce più a essere incisiva nella vita dei suoi alunni

Se sul lavoro devi fare una fotocopia e ti viene chiesto di portare la carta da casa, non c'è dubbio: lavori nella scuola pubblica italiana. Un mondo complesso, fatto di grandi numeri (su tre milioni di dipendenti pubblici, circa uno – tra insegnanti, educatori e personale Ata – è impiegato nella scuola), punte di eccellenza che il mondo ci invidia e moltissimi problemi. Storici ma anche nuovi.

Tra i primi problemi che affliggono la scuola pubblica ci sono la cronica mancanza di fondi per le normali attività scolastiche e per la manutenzione ordinaria (da cui rubinetti che perdono, muri scrostati e bagni che rimangono fuori servizio per mesi) e gli stipendi bassi degli insegnanti (circa milletrecento euro a inizio carriera – sotto la media Ocse – per arrivare, scatto dopo scatto, a poco più di duemila euro a fine percorso). E poi i balletti delle supplenze per coprire i posti scoperti (dovuti in parte alla disponibilità delle cattedre, in parte al malcostume mai sradicato di chi si candida per un incarico lontano da casa e, poi, si mette in malattia), supplenze pagate con mesi di ritardo e l'inadeguatezza di molti edifici scolastici. L'ottanta per cento delle scuole italiane si trova in edifici vecchi o non progettati per l'attività didattica: senza cortili, senza palestra, senza verde, senza spazi per i laboratori.

Accanto a questi, i nuovi problemi come l'aumento esponenziale delle certificazioni negli ultimi dieci anni: gli alunni con DSA, disturbi specifici dell'apprendimento, sono passati dallo 0,9 per cento del 2010 al 5,4 per cento del 2021, con relativo carico di adempimenti burocratici e incontri extra degli insegnanti con le famiglie i neuropsichiatri. E poi l'introduzione delle tecnologie digitali che, quando funzionano, vengono impiegate poco e male; la difficoltà a organizzare uscite didattiche di qualità – così importanti per gli studenti – perché troppo co-

stose per molte famiglie o per mancanza di adulti accompagnatori (gli insegnanti non vengono retribuiti per le ore di lavoro extra); l'abolizione del tempo pieno proprio dove servirebbe di più.

La scuola primaria, per esempio, che insieme a quella dell'infanzia rappresenta il 69 per cento delle 40.658 sedi scolastiche italiane, svolge un servizio fondamentale per 2.380.000 bambini, 306.836 dei quali di cittadinanza non italiana – in Lombardia i bambini provenienti da altri Paesi oggi sono circa il venticinque per cento della totalità degli studenti- e 100.434 con disabilità, e per le loro famiglie. Può farlo grazie all'impegno quotidiano dei suoi 250.202 maestri e maestre e centoventisette mila insegnanti di sostegno (che, complessivamente, nel 2001 rappresentavano l'8,6 per cento della totalità degli insegnanti, mentre oggi hanno superato il venti per cento). Ma in condizioni per niente facili.

«La scuola italiana è disomogenea. Ci sono situazioni valide e importanti, dove la scuola rappresenta l'unico presidio della Repubblica, altre in cui non riesce a svolgere il suo compito principale, cioè quello di attenuare le discriminazioni» esordisce Franco Lorenzoni, maestro elementare, ricercatore e formatore nel laboratorio pedagogico d'avanguardia da lui fondato a Cenci (Amelia), in Umbria. Il suo ultimo libro è: *Educare controvento. Storie di maestri e maestre ribelli* (Sellerio). «In questi giorni si è parlato molto di Don Milani ma forse non tutti sanno che una delle sue "fissazioni" riguardava il tempo: per imparare a parlare una lingua c'è bisogno di tempo. Ecco perché a Barbiana, caso unico, si faceva scuola anche 10-12 ore al giorno. Ebbene oggi, proprio dove ci sarebbe più bisogno di scuola, come nelle isole, in molte zone interne o al Sud, il tempo pieno non c'è, non è mai partito fin dal 1971, quando fu introdotto come grande luogo di sperimentazione. Ebbene, niente tempo pieno vuol dire un anno netto in meno di scuola. Però è anche giusto dire che la primaria rimane ancora la scuola che funziona meglio: una recente indagine sulla capacità di lettura dei bambini europei, per esempio, vede gli italiani ai primi posti. Il grande problema comincia dalle medie in poi».

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I cinque anni della primaria

«Se la scuola primaria riesce a mantenere ancora buoni livelli è perché i suoi insegnanti sono i migliori che escano dalle facoltà di Scienze della formazione dove studiano pedagogia, psicologia, strategie didattiche, *cooperative learning*. Purtroppo questo non vale per i docenti della secondaria, medie o superiori, che non sono formati sui metodi di insegnamento né nella psicologia e si trovano a lavorare con ragazzi in una fase di crescita delicatissima» spiega Barbara Romano, ricercatrice senior in Fondazione Agnelli.

A questo si aggiunge il problema dei bassi stipendi, come ha spiegato il sociologo Gianluca Argentin nel suo saggio *Gli insegnanti della scuola italiana* (Il Mulino): vista la scarsa appetibilità, nella scuola secondaria spesso ci finisce chi non ha trovato lavoro da altre parti. «Discorso ancora più critico per il sostegno, perché gli insegnanti qualificati non bastano a coprire tutti i posti, così le segreterie ricorrono ai candidati che hanno spedito una MAD, Messa a disposizione, il documento che permette a chiunque abbia una qualsiasi laurea di svolgere un incarico così delicato come accompagnare il percorso di bambini con difficoltà di apprendimento di vario tipo.

Questo spiega anche perché la percentuale di precari per il sostegno è il doppio (sessanta per cento) di tutte le altre categorie». Visto il calo demografico, però, almeno non c'è più il problema delle "classi-pollaio". Anzi, dal 2020 al 2030 nelle nostre scuole ci sarà un milione di studenti in meno. «Da un nostro studio abbiamo visto che le lassi sovraffollate persistono nei primi due anni delle superiori, quindi lo 0,5 per cento del totale, mentre in alcune zone si comincia a parlare di classi bonsai, con meno di quindici studenti.

C'è un'altra decisione da prendere: ridurre il numero degli insegnanti, causando l'ulteriore invecchiamento della popolazione docente, oppure continuare ad assumere e favorire la diffusione del tempo pieno anche alle medie, magari introducendo nuovi corsi? Per cominciare, però, occorre risolvere il mismatch che impedisce alle nostre scuole di mettere le persone giuste al posto giusto, sia per le materie curricolari sia per il sostegno. Per fare un esempio, nell'anno scolastico 2020-2021, su ottantacinquemilacattedre di ruolo disponibili, se ne sono potute assegnare solo ventimila perché i candidati con i requisiti per diventare di ruolo si trovavano docenti specializzati in discipline già coperte».

Dalla prima media in poi

Con la preadolescenza, età di per sé difficile, esplodono infatti tutte le carenze di un'istituzione che non riesce più a essere incisiva nella vita dei suoi alunni. «Questo dipende anche dall'atteggiamento diffuso di famiglie che non credono più alla cultura come luogo di costruzione della libertà di scelta, a differenza di quelle immigrate che avranno sì problemi linguistici, ma credono moltissimo nella scuola» continua Franco Lorenzoni. «Poi ci sono i social che offrono mille possibilità di relazione,

gioco e divertimento fuori dalla scuola e fuori dal controllo dei genitori. E, infine, il problema degli spazi: a un ragazzo che entra in un edificio degradato, dove d'inverno fa freddo, manca la biblioteca e la palestra è un'aula riadattata offriamo la traduzione plastica della scarsissima considerazione che abbiamo della scuola. Gli spazi sono importantissimi, e dove lo hanno capito, come in Trentino, le scuole sono belle e organizzate secondo un pensiero pedagogico».

E le superiori? Scontano un problema di classismo culturale: ci sono quelle di serie A (vedi liceo classico) e quelle di serie B, cioè gli istituti dove la formazione tecnica e professionale non riesce a essere di alto livello. «Ma non possiamo neanche mettere tutto sulle spalle della scuola perché dove funzionano le comunità educanti, cioè i patti educativi che in un territorio uniscono la scuola, le associazioni, la Asl, le parrocchie e i centri culturali, allora si attivano circoli virtuosi preziosissimi di cui beneficia il territorio tutto e, naturalmente, anche la scuola». L'educazione, dunque, come tema che funziona bene solo se riguarda tutti.

I nuovi insegnanti

Intanto, per non citare la solita Finlandia, tanti altri Paesi come Canada, Regno Unito, Australia, Francia, Nuova Zelanda e Singapore, hanno reso istituzionali sistemi di formazione per insegnanti improntati a una didattica più moderna. «Quello della formazione e del reclutamento degli insegnanti è il problema di fondo della scuola italiana, perché avviene in modo disgiunto dalle capacità professionali dei candidati, oltre a essere amministrata da dirigenti sempre più manager e con meno competenze didattiche» esordisce Daniele Novara, pedagogista e autore del saggio *Cambiare la scuola si può* (Bur), in questi giorni in libreria con il libro *Nessuno si educa da solo* (Sonda). «L'alienazione tra scuola e pedagogia, intesa come scienza dell'educazione e della didattica, non è mai stata così profonda e nei fatti produce una scuola vecchia. Una scuola che, a cento anni dalla riforma Gentile, resta abbarbicata a idee arcaiche come la valutazione numerica, la lezione frontale, la campanella, il nozionismo. Resistono alcuni movimenti come quello della "scuola senza voti" e di quella "senza zaino", che propongono forme di didattica alternativa, ma sono ancora piccole esperienze positive in un mare che procede per moto inerziale. Personalmente, poi, io sono contrarissimo a questo boom delle certificazioni, basate sull'idea che il bambino "difficile" sia un bambino "con un disturbo". Una deriva che ha portato a una sorte di "medicalizzazione" della scuola».

Vecchia, secondo Novara, anche l'idea dell'orario di lezione quando altrove, in Europa, si parla di "tempo di lavoro", cioè moduli flessibili e in collaborazione con gli altri docenti che spezza il dispotismo della materia. «Il modello italiano, dopo il periodo d'oro degli anni Settanta, oggi è ridotto a un reperto archeologico: come Centro psicopedagogico noi lavoriamo moltissimo nelle scuole di Paesi come Paesi Bassi, Francia, Austria e Croazia, dove l'attenzione agli aspetti pedagogici è altissima. Molto meno in Italia: come mai?».

Da linkiesta

Diplomazia delle sanzioni

L'impegno europeo perché i crimini russi non restino impuniti

Di Matteo Castellucci

Le restrizioni senza precedenti adottate dall'Ue sono un «corpo vivo» da aggiornare costantemente. Gli Stati membri stanno già raccogliendo sul campo le prove su cui sarà basato il processo a Putin e ai suoi complici. «Cedere significherebbe la schiavitù», dice il capo della missione ucraina a Bruxelles

Bruxelles. «Mentre parliamo, continua il terrorismo russo in Ucraina, specialmente negli ultimi giorni gli attacchi si sono intensificati. Perché? La mia conclusione è che l'unico argomento che rimane alla Russia». Vsevolod Chentsov è il capo della missione di Kyiv all'Unione europea. Alla conferenza organizzata dall'Europarlamento sulle sanzioni e su come perseguire i crimini del Cremlino, ribadisce che «è un errore, oltretutto un rischio immenso, riassumere la questione come uno scontro regionale o, come fanno alcuni politici, parlare di "crisi ucraina". Il regime russo è l'architrave di un asse del male, con Iran, Corea del Nord e Siria».

Alla platea chiede di «pensare fuori dagli schemi» e «non fossilizzarci sui dogmi», per trovare soluzioni e «farci guidare dallo spirito della legge». L'ambasciatore invita gli alleati europei a non ricorrere ad altre «deroghe», ma a liberarsi dagli addentellati di cui la Federazione o i suoi intermediari ancora dispongono. Sintetizza ciò di cui il suo Paese ha bisogno così: «Aiutateci a difenderci». Chentsov cita lo schema Asap, per produrre le munizioni necessarie all'Ucraina, che verrà votato in aula domani, e i caccia, su cui invece ancora non c'è un impegno europeo.

Contromisure senza precedenti

«Fin dall'inizio», aggiunge la vicepresidente dell'Europarlamento Pina Picierno, «le ostilità superano un conflitto regionale. Da quindici mesi, assistiamo a una nazione che prova ad annientare il popolo ucraino». Vladimir Putin sperava nell'indolenza e nella neutralità dell'Europa, dice Picierno, ma il dittatore ha perso la scommessa. L'Ue ha risposto, da subito, con le sanzioni. «Sono sempre state un elemento cruciale della politica estera europea che sconta la mancanza di una forza militare credibile», spiega Nicoletta Pirozzi, responsabile del programma "Ue, politica e istituzioni" dello Iai.

Le restrizioni sono diventate una presenza costante nel dibattito pubblico in seguito al 24 febbraio 2022, ma le prime emesse contro la Russia risalgono al marzo 2014. All'annessione illegale della Crimea, antefatto della guer-

ra di otto anni dopo. Da allora, Mosca si è preparata al decoupling; non si può dire lo stesso dell'Europa. «Se una parola mi viene in mente, riguardo le sanzioni, è "senza precedenti" – dice Anna Caprile, analista del servizio di ricerca dell'Europarlamento –. Funzionano? Il messaggio politico è lì, gli effetti devono ancora vedersi fino in fondo se si considera che la Russia ha ancora le risorse per sostenere una guerra».

La Federazione è diventata lo Stato più sanzionato al mondo, più della Corea del Nord. Spesso parliamo di «regime di sanzioni», anche se per i tecnici che ci lavorano tutti i giorni la formula più corretta è «quadro legale specifico». Nei confronti di Mosca esistono più schemi, da quello finalizzato a colpire la sua economia a quello centrato sui territori occupati. «La stampa sottolinea le frizioni, ma sono davvero senza precedenti. Prima della guerra nessuno pensava sarebbe stato possibile, invece dieci pacchetti sono stati approvati all'unanimità dai ventisette Stati membri», spiega Sandra De Waele, che guida la divisione Sanzioni del Seae, il Servizio europeo per l'azione esterna.

In Europa sono ventisette pure le agenzie per implementarle, più la Commissione, mentre gli Stati Uniti ne hanno una sola. De Waele paragona le sanzioni a «un corpo vivente, hanno bisogno di essere aggiornate spesso» e anche per disegnarle serve inventiva, bisogna concepire strumenti che prima non c'erano. Per esempio, offrono la base legale per congelare i beni (quasi duecento miliardi se si includono le riserve della Banca centrale), ma non per confiscarli. Un problema passa infine dalle cosiddette «sanzioni secondarie», cioè come impedire a Paesi terzi di aggirarle, e qui è cominciata una fase di vera e propria «diplomazia delle sanzioni», con la nomina di un inviato speciale dell'Ue, David O'Sullivan.

La vera pace è una pace giusta

Le restrizioni sono una reazione da tempi di guerra. Frequentemente, i media raccontano solo l'ultimo pacchetto, elencandone le novità, come se fosse scorporato da tutti quelli che l'hanno preceduto. È con una visione d'insieme che si inquadra il potenziale, per inceppare la macchina bellica russa. Dopo la vittoria dell'Ucraina, un aspetto cruciale su cui si misurerà la credibilità dell'Occidente è quello della giustizia. Il crimine commesso dalla Federazione, l'aggressione, esiste nel diritto internazionale, ma non ne è stata formalizzata una definizione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli altri tre sono genocidio, crimini contro l'umanità e di guerra. Putin e i suoi complici dovrebbero finire alla sbarra per tutte e quattro le fattispecie. «Non fate un errore: l'aggressione russa dell'Ucraina è genocidaria – dice Rula Jebreal, visiting professor dell'università di Miami –. Il Cremlino deve risponderne per evitare atrocità simili in futuro». La giornalista fa l'esempio della Siria: le stesse unità che testavano le armi sui civili sono state ora dislocate al fronte ucraino, per importare là il "modello" messo a punto con un altro macellaio, Bashar al-Assad.

«Nel confronto tra democrazie autocrazie c'è un tema di impunità – aggiunge l'ex sottosegretario italiano agli Affari Esteri, Gianni Verneti –. La vera pace è una pace giusta, non la resa. È fondamentale dare giustizia agli aggrediti. Un tribunale sarebbe importante anche per gli aggressori: la Russia perderà la guerra e, a mio avviso, tra due anni la Federazione russa per come la conosciamo ora non esisterà più, ci sarà un tema di decolonizzazione, come l'Unione sovietica nel 1991». Mosca è diventata «un esportatore globale di instabilità».

Lo statuto di Roma del 1998, che ha istituito la Corte penale internazionale, non prevede il reato di «aggressione». Gli Stati Uniti e la Russia, è noto, non hanno mai aderito. Come spiega la professoressa dell'università di Milano, Chantal Meloni, che all'Aja rappresenta le vittime, una possibilità sarebbe trovare una maggioranza per modificare il trattato. Rispetto al tribunale ibrido, su cui pare ci sia la preferenza di Washington, un'alternativa sarebbe una corte speciale sotto mandato delle Nazioni unite. Il Consiglio di sicurezza è

paralizzato dai veti di Mosca, una soluzione second best sarebbe allora coinvolgere l'Assemblea generale.

Nonostante il Consiglio europeo abbia rico-

nosciuto la necessità di punire il crimine di aggressione, resta quello che il direttore dell'ufficio legale del Seae, Frank Hoffmeister, definisce un «gap di accountability». Come agire di fronte ai mandati d'arresto, elusi grazie a chi riconosce l'immunità diplomatica ai criminali di guerra come fa il Sud Africa per il vertice Brics. Da questo punto di vista, però, qualcosa si sta già muovendo, riferisce Hoffmeister. È nato, ed è operativo da febbraio, l'International centre for the Prosecution of the crime of aggression.

Al suo interno uniscono le forze le nazioni che riconoscono una «giurisdizione universale» per le atrocità perpetrate fuori dai loro confini. Sul campo lavorano già gli esperti messi a disposizione dagli Stati membri: stanno raccogliendo le prove su cui sarà basato il processo a Putin e ai cleptocrati. «Non possiamo accettare le intimidazioni russe», ricorda Chentsov, «e non sto parlando a nome della classe politica, ma della società, dopo tutta la sofferenza che ha subito. Accettare l'offerta di Putin significherebbe la schiavitù».



Da europea

Come è nata la Repubblica italiana

di Michele Magno

Il 2 (e 3 giugno) 1946 gli italiani si mettono disciplinatamente in coda davanti ai seggi. La scheda elettorale che si trovano tra le mani è semplice, con un titolo sintetico ("Referendum sulla forma istituzionale dello Stato") e due simboli chiari. Sulla sinistra, il profilo della penisola e al centro una testa di donna con una corona turrata ornata di foglie di lauro e di quercia: sopra, la parola "Repubblica". Sulla destra, un profilo della penisola pressoché identico all'altro e nel centro lo stemma sabaudo (lo scudo con la croce bianca): sopra, la

parola "Monarchia".

Quando le urne si chiudono, al neonato suffragio universale partecipano quasi venticinque milioni di votanti (di cui tredici milioni donne), il 90 per cento degli aventi diritto. Ma il conteggio è lento e fornisce risultati sensibilmente diversi da quelli attesi: anziché una travolgente vittoria repubblicana, una vittoria controversa e un paese geograficamente spaccato in due: il Sud monarchico, il Centronord repubblicano. Per di più, i risultati arrivano al Viminale in ritardo. I più tempestivi sono quelli delle regioni meridionali, dove la guerra

era finita da tempo ed era stato possibile ripristinare telegrafi e linee telefoniche. I dati sono frammentari e ufficiosi, ma alcuni quotidiani si sbilanciano annunciando il probabile successo della monarchia.

Lo stesso presidente del Consiglio Alcide De Gasperi pensa che il re ce l'abbia fatta. Le percentuali cambiano nel corso della notte tra il 4 e il 5 giugno, quando affluiscono tutti i dati del Nord: 54 per cento alla repubblica e 46 per cento alla monarchia

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Lo stesso presidente del Consiglio Alcide De Gasperi pensa che il re ce l'abbia fatta. Le percentuali cambiano nel corso della notte tra il 4 e il 5 giugno, quando affluiscono tutti i dati del Nord: 54 per cento alla repubblica e 46 per cento alla monarchia, uno scarto di circa un milione e settecentomila voti. La proclamazione del risultato spetta alla Cassazione, ma il "ribaltone" è un calice amaro per i perdenti: serpeggiano le prime voci di brogli. Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita viene accusato di aver manipolato i dati e di aver nascosto nei cassetti del Viminale un milione di schede prevote per la Repubblica.

L'esito del referendum spiazza comunque i partiti del Comitato di liberazione nazionale (tutti filorepubblicani, escluso quello liberale). Erano infatti convinti che gli elettori avrebbero duramente punito la "fellonia" di Vittorio Emanuele III (copyright di Palmiro Togliatti): il fascismo, le leggi razziali, l'alleanza con Hitler, un conflitto bellico rovinoso, l'8 settembre 1943, la fuga a Pescara.

Qui entrano in scena le masse napoletane. Il 6 giugno il loro risveglio è brusco: mentre otto su dieci elettori avevano scelto la monarchia (superati soltanto dai messinesi, catanesi e palermitani), la maggioranza degli italiani aveva optato per la repubblica. La prefettura partenopea è preoccupata dall'eventualità di disordini, anche perché la regina Maria José e i quattro figli il giorno precedente si erano trasferiti a Villa Rosebery, in attesa di imbarcarsi per il Portogallo sull'incrociatore "Duca degli Abruzzi". La famiglia reale viene pertanto invitata a lasciare Napoli alle prime luci dell'alba. Il clima si surriscalda a metà pomerig-



gio, quando in piazza del Carmine una ressa di donne comincia a lanciare insulti contro i repubblicani "affamatori del popolo". Successivamente si scatena è una vera guerriglia urbana, un'esperienza inusuale in un paese abituato da un ventennio ad assistere solamente a disciplinate marce di regime.

La scintilla scoccata a Napoli può incendiare la penisola. I primi a esserne consapevoli sono gli inglesi e gli americani, che attraverso l'ACC ("Allied Control Commission") vigilano attentamente sugli avvenimenti. Il capo della Commissione, l'ammiraglio Ellery Stone, la sera del 6 giugno sollecita De Gasperi e Romita ad adottare tutte le misure necessarie a reprimere con severità ogni atto sedizioso. Nella mattina del giorno successivo questa "raccomandazione" viene messa alla prova. Sui muri del capoluogo campano vengono affissi manifesti firmati da un fantomatico "schieramento monarchico", in cui si invoca la separazione di Napoli dall'Italia e la creazione di uno Stato indipendente guidato da Umberto II. Verso mezzogiorno un migliaio di persone inneggianti alla monar-

chia si raduna in piazza Carlo III. In un battibaleno si forma un corteo enorme, che muove verso la ferrovia e prosegue verso il Rettifilo scandendo "Vi-va-il-re" e slogan contro la "truffa del referendum". Ci sono studenti universitari, bottegai, artigiani, manovali edili, braccianti, sfaccendati senza mestiere e perfino qualche intellettuale.

L'iniziativa, in cui si distinguono i militanti dei "Gruppi Savoia", la più combattiva tra le associazioni monarchiche partenopee, da testimonianza di fede si trasforma rapidamente in un'esibizione muscolare. Giunto nei pressi dell'Università, il corteo viene fronteggiato da uno sbarramento di polizia e carabinieri. Prima fischi e urla, poi l'esplosione di una bomba a mano sulla facciata dell'Albergo Nazionale. La folla ondeggia paurosamente. Un soldato, in preda al panico, lascia partire un proiettile dal suo moschetto che gli squarcia il petto.

L'incidente esaspera gli animi. Si odono ripetute scariche di fucileria in aria.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I dimostranti, ormai molte migliaia, formano allora due nuovi cortei: il più grande si dirige verso via Roma, il secondo raggiunge piazza del Plebiscito. Tutto il centro di Napoli è bloccato. Il commissariato di sezione Mercato viene attaccato da un manipolo di violenti. Gli scontri sono assai aspri. I feriti riempiono le corsie degli ospedali. Un diciassettenne, facchino al porto, giace a terra con l'addome perforato da un proiettile. Intanto giungono notizie di altri tafferugli scoppiati a Palermo, Bari e Taranto. “Alla fine di quella lunga giornata napoletana — osserva Romita — nessuno poteva giurare su che cosa sarebbe accaduto l'indomani”.

Nel frattempo, Umberto II — presato dai suoi più stretti consiglieri — cerca di resistere e attende il pronunciamento della Cassazione. Il governo, invece, ha fretta e vuole mettere i giudici di fronte al fatto compiuto. La temperatura politica del paese sale vertiginosamente. E le conseguenze non si fanno aspettare. Sempre a Napoli, l'11 giugno

gli attivisti monarchici scendono nuovamente in campo. Il teatro principale degli scontri è adesso via Medina, dove è ubicata la sede della federazione comunista. Per impedirne la devastazione, alcuni agenti sparano sui manifestanti più risoluti. Uno di loro, Mario Fioretti, viene colpito a morte. Il movimento di protesta si trasforma in un esplicito movimento di tipo insurrezionale. Segue una guerriglia selvaggia e furibonda, durata più di tre ore: auto incendiate, vagoni tranviari rovesciati, trincee di fortuna nei viottoli circostanti.

La situazione si fa particolarmente critica per i militanti comunisti asserragliati nei locali della federazione, tra i quali c'è un giovanissimo Giorgio Napolitano. Giorgio Amendola, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio, preme sulle autorità cittadine per un intervento ancora più energico. La notte trascorre tra le sirene delle ambulanze e il rumore sordo delle autoblindate. Il bilancio viene stilato dalla questura il mattino seguente: sette ragazzi morti, tutti sotto i venticin-

que anni; settantuno i feriti ricoverati in ospedale, ventidue dei quali poliziotti, carabinieri e militari. Nei giorni successivi ci saranno altri decessi, per un totale di undici morti, nove civili e due agenti.

Il 13 giugno Umberto II rientra al Quirinale dall'alloggio di via Verona. De Gasperi è stato appena avvertito della sua decisione di lasciare l'Italia. La partenza per l'esilio portoghese è però accompagnata da un proclama, che l'Ansa trasmette in serata. In esso il “re di maggio” accusa il governo da avere assunto “con atto unilaterale e arbitrario poteri che non gli spettano”, e di averlo “posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire violenza”. Il 16 giugno i giornali non parlano più di Umberto II, del referendum e dei morti di Napoli. I titoli sono tutti per lo sconosciuto ciclista triestino Giordano Cottur: ha staccato gli avversari sulla salita di Superga, indossando la prima maglia rosa del “Giro della rinascita”.

Da start magazine

Hic Rhodus, hic salta

Se l'Ue si allargherà, sarà fondamentale superare la regola dell'unanimità

Di Pier Virgilio Dastoli

Fino alle elezioni del 2024 non si troverà una intesa politica per riformare il Trattato di Lisbona, né con una convenzione, né con una conferenza intergovernativa. Ma più si aspetterà, più aumenterà il rischio di rendere ingovernabili le istituzioni europee

Ci siamo già occupati della creazione di un gruppo di dieci “amici” del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio sulle decisioni in materia di politica estera e di sicurezza con l'uso della cosiddetta clausola della passerella, una iniziativa lancia-

ta dalla ministra tedesca Annalea Baerbock con il sostegno del governo francese nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione europea ai sei paesi dei Balcani Occidentali (Serbia, Macedonia del Nord, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Albania e Kosovo) e ai paesi candidati o candidabili dell'Europa orientale (Ucraina, Moldova e Georgia).

I dieci “amici” si sono riuniti con gli altri diciassette colleghi ministri degli affari europei in un incontro informale che si è svolto il 29 maggio al Sofitel di Bruxelles

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ed hanno deciso di incontrarsi una volta al mese per constatare se possono essere fatti dei passi in avanti nella logica o nella speranza di rafforzare la dimensione geopolitica dell'Unione europea sconvolta dalla guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina.

Le reazioni dei diciassette sono state tiepide o addirittura ostili come è il caso della Polonia, dell'Ungheria ma anche dell'Austria e chi è stato tiepido ha evocato il Compromesso di Ioannina adottato nel 1994 alla vigilia della adesione di Finlandia, Austria e Svezia che fu considerato un secondo Compromesso di Lussemburgo allo scopo di rafforzare l'influenza delle minoranze e imporre al Consiglio di rinviare decisioni su cui si fosse raccolta una maggioranza qualificata per riunire un consenso più ampio di quello che, pur sufficiente, poteva essere considerato politicamente esiguo.

Quel che è apparso chiaro dall'incontro del Sofitel è la mancanza unanime di volontà di avviare un processo di revisione del Trattato di Lisbona sia attraverso una convenzione che attraverso una conferenza intergovernativa almeno prima delle elezioni europee del 6-9 giugno 2024 anche se l'eventuale inizio e l'accelerazione dei negoziati di adesione con l'Ucraina e la Moldova renderebbero indispensabile e urgente una riflessione sul sistema europeo di una Unione che potrebbe accogliere in futuro fino a trentasei paesi membri.

L'iniziativa intergovernativa franco-tedesca, che è stata affiancata dalla costituzione di un gruppo di esperti, ha avuto certamente il merito di mettere sul tavolo del Consiglio la questione della dimensione geopolitica dell'Unione europea che era stata evocata da Ursula von der Leyen all'inizio del suo mandato nel 2019 ma che era stata sotterrata dall'arrivo della pandemia.

I problemi dell'Unione europea allargata in questo secolo all'Europa centrale saranno ingigantiti quando dovremo accogliere gli attuali candidati e i paesi candidabili essendo chiaro che non sarà sufficiente né decidere di far funzionare la clausola della passerella per autorizzare il Consiglio ad adottare delle decisioni in materia di politica estera e della sicurezza a maggioranza qualificata né modificare gli articoli del Trattato di Lisbona che impongono il voto all'unanimità.

Limitandosi agli aspetti del funzionamento delle istituzioni, come si può immaginare l'efficacia e l'efficienza di una Commissione europea – all'interno della quale fu già un rompicapo distribuire i portafogli fra ventisette commissari pur con il correttivo dei vicepresidenti con funzioni di supervisione e di coordinamento – in un collegio che, secondo il cattivo compromesso raggiunto dopo il referendum irlandese sul Trattato di Lisbona, dovrebbe essere composto di trentasei commissari? E come si potranno organizzare le relazioni fra i trentasei commissari e le direzioni generali e i servizi della futura Commissione europea nell'Unione europea dopo il big bang del suo allargamento?

Come si può immaginare la composizione del Parlamento europeo, il suo funzionamento a cominciare dai servizi di traduzione simultanea fino agli aspetti politici dell'organizzazione dei gruppi e i rapporti tra i gruppi e i partiti politici europei? Si può ragionevolmente pensare di lasciare inalterato il sistema di voto all'interno del Consiglio (per non parlare del Consiglio

europeo) come fu immaginato prima a Nizza e poi a Lisbona? Poiché l'euro è la moneta dell'Unione europea, quali saranno i rapporti fra l'eurozona e l'eurogruppo da una parte e i paesi in attesa di farne parte, la BCE e le Banche Centrali insieme al funzionamento dell'Unione bancaria e del mercato dei capitali in una unione in cui sarà prioritaria la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata?

Le funzioni e i poteri della Procura Europea, nata nel quadro di una cooperazione rafforzata e rinchiusa nei limiti della lotta alle frodi a danno del bilancio europeo, non dovranno essere estesi a tutti i reati transfrontalieri o, se si vuole essere precisi, federali nella prospettiva di un diritto penale europeo?

E poiché abbiamo parlato del bilancio, si può immaginare una unione in cui l'adesione di paesi con un livello di prodotto interno lordo molto inferiore alla media europea con conseguenze finanziarie elevate nella politica di coesione economica, sociale e territoriale avrebbe l'effetto di aumentare il numero dei paesi che – dal punto di vista puramente contabile e in un sistema di entrate fondato essenzialmente sui contributi nazionali – passerebbero dallo stato di beneficiari a quello di contribuenti netti?

Poiché il bilancio è l'immagine finanziaria delle politiche comuni, si può pensare di mantenere inalterate le regole della politica agricola dopo le tensioni nate sulla questione del grano? Quale sarà la politica del benessere europeo (che ha posto al suo centro il tema del salario minimo) nell'Unione allargata? E come saranno gestite le regole relative alle quattro libertà essenziali nel mercato unico della circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali?

In una dimensione geopolitica e di fronte alle sfide a cui l'Unione europea sarà chiamata a rispondere, potrà essere mantenuta la ripartizione decisa a Lisbona fra competenze esclusive (a cominciare dalla politica della concorrenza e dal commercio internazionale), concorrenti o condivise e di sostegno (fra cui la salute e l'industria)?

Last but not least, quali saranno le regole per garantire il rispetto dello stato di diritto e la protezione dei diritti fondamentali per tutte le persone che vivono sul territorio dell'Unione a cominciare da tutte le minoranze? Si può ragionevolmente pensare che la sfida dell'allargamento da ventisette a trentasei paesi possa essere affrontata e vinta limitandosi all'applicazione della clausola della passerella nel settore della politica estera e della sicurezza che comprende anche la dimensione della difesa comune?

Hic Rhodus hic salta, si dovrebbe dire sollecitando il gruppo di esperti franco-tedesco a offrire ai loro governi un quadro dei problemi che dovranno essere affrontati dalla futura Unione suggerendo un piano più ambizioso di riforma europea che comprenda il contenuto di un progetto (federale), di un metodo (costituente) e di un'agenda (nei limiti temporali della prossima legislatura europea).

Si tratta di un piano che dovrebbe essere posto al centro delle priorità dei partiti politici europei che vorranno indicare ai loro elettori e alle loro elettrici la loro visione del futuro dell'Europa.

Da europea